Andavamo al filatoio

VITA, LAVORO E FATICA NELLE TORCITURE DI PANDINO E MONTE CREMASCO

di Nicoletta Bigatti

Centro Ricerca Alfredo Galmozzi CREMA

Collana:

ALBUM
CENTRO GALMOZZI

Volume: 3°

© Centro ricerca Alfredo Galmozzi, 2007
Realizzazione e stampa: GRAFIN
Finito di stampare: Crema, Marzo 2007
Fotografie: Archivio fotografico Camera del Lavoro di Cremona,
archivio fotografico Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, *foto da privati.*

Le storie delle **Torciture Borgomanero** di Pandino e di Monte Cremasco, meglio conosciute come "*Filatoi*", sono ancora talmente vive nella mente e nel cuore di molte nostre donne e di alcuni uomini, che riportarle alla luce ha arricchito in modo significativo il nostro presente .

Le interviste raccolte nei due paesi ci hanno consegnato fiumi di ricordi che ci consentono di capire quale rivoluzione del tessuto economico e sociale tali stabilimenti siano stati, cosa essi abbiano significato in termini di serenità familiare e di crescita personale per le centinaia di dipendenti che vi hanno lavorato, quali valori abbiano sorretto il lavoro e la vita all'interno della fabbrica. La ricostruzione della vita dentro la fabbrica ci parla di un mondo che sembra ormai lontano, rivissuto con la nostalgia tipica dei ricordi della giovinezza, ma indubbiamente ci offre un veritiero affresco sociale delle nostre comunità nel secolo scorso.

Oggi gli immobili sono diventati abitazioni o si stanno trasformando in centri residenziali perdendo per sempre la loro caratteristica originaria.

Grazie a questo libro e al CD allegato il ricordo di ciò che essi hanno rappresentato resterà per sempre vivo in tutti noi.

Grazie di cuore a quanti hanno reso possibile questo risultato !!

Donato Dolini
Sindaco di Pandino

Achille Zanini
Sindaco di Monte Cremasco

Presentazione

Pandino, 31 gennaio 2007

Finalmente il libro sul "*Filatoio*" è realtà.

Un'idea coltivata per anni, ma che solo in tempi recenti ha trovato la strada della realizzazione concreta, grazie all'impegno dei molti che hanno lavorato, alla tenacia della prof.ssa *Antonia Menclossi* e all'incontro con la ricercatrice, dott. *Nicoletta Bigatti*, esperta conoscitrice del tema del lavoro nelle fabbriche tessili per averlo studiato in precedenti collaborazioni con l'I.S.E.C. (Istituto di ricerca per la storia contemporanea).

La vicinanza degli stabilimenti di Pandino e di Monte Cremasco, unita ad una piena condivisione degli obiettivi del progetto, hanno portato le due Amministrazioni Comunali a fare insieme questa esperienza e insieme oggi ne licenziamo con orgoglio il risultato.

Per molti mesi il gruppo di lavoro si è dedicato ad un'impegnativa ricostruzione storica dei fatti relativi ai singoli stabilimenti, nonché degli intrecci relazionali sviluppatisi nel tempo tra i due opifici. Un lavoro complesso, condotto con cura e con la convinzione che salvare la nostra memoria storica prima che il tempo ne cancelli le testimonianze sia anzitutto un dovere civile. Consegnare alle nuove generazioni i documenti del nostro passato è come dare loro radici più solide, riferimenti per capirsi e per capire.

Ringraziamenti

La ricerca su cui questo testo è fondato si è avvalsa della collaborazione di diverse persone, a cui va la mia riconoscenza e il mio ringraziamento.
Sono prima di tutto grata alle ex lavoratrici e agli ex lavoratori dei filatoi di Pandino e Monte Cremasco, che con pazienza e disponibilità mi hanno aperto i loro ricordi.
Un grazie particolare anche ad Adrian Bryner e Mercedes Boccati, della società Borgomanero: il primo per avermi raccontato dettagli importanti della storia della società di famiglia e la seconda per la ricerca effettuata fra i documenti aziendali. Il mio pensiero va inoltre a Marisa Fugazza, preziosissima nel ricostruire le vicende sindacali dei due opifici, ed Enzo De Micheli, ultimo direttore del filatoio di Pandino e "memoria storica" dello stabilimento.
Per la ricerca negli archivi la mia riconoscenza va ad Anna Pizzamiglio, consigliere delegato alla biblioteca di Pandino, che ha consultato la rassegna stampa, a Marco Migliorini, curatore della riorganizzazione dell'archivio comunale di Pandino, a Grazia Pellecchia, dell'archivio di Monte Cremasco, a Terez Marosi della Camera del lavoro di Cremona e al signor Barozzi dell'archivio di Stato di Cremona.
Grazie anche ad Antonia Menclossi, vice Sindaco di Pandino, a Felice Lopopolo, presidente del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi di Crema, e agli operatori che hanno curato le riprese per la realizzazione del documentario, Giancarlo Molaschi e Daniele Grosso, per l'indispensabile collaborazione fornitami.

INDICE

Introduzione p. 9

PARTE PRIMA

LA STORIA DEI FILATOI DI PANDINO E MONTE CREMASCO p. 11
• Le origini p. 11
• Il Ventennio fascista, la guerra e la ripresa p. 16
• La crisi p. 25

IL FILATOIO DI MONTE CREMASCO IMMAGINI STORICHE p. 42

IL FILATOIO DI PANDINO IMMAGINI STORICHE p. 49

DOCUMENTI p. 58

PARTE SECONDA

VITA DI FILATOIO p. 66
• L'assunzione p. 66
• L'organizzazione e la distribuzione del lavoro p. 70
• I disagi, le malattie professionali, gli infortuni p. 73
• Prima e dopo il filatoio p. 80
• Le amicizie p. 82
• Operai, maestre, dirigenti, proprietà p. 87
• Grazie filatoio p. 93

Appendice p. 94

Tavola della abbreviazioni p. 95

Indice dei nomi p. 96

Introduzione

Questo lavoro intende ricostruire la storia industriale ed umana delle torciture di seta di Pandino e Monte Cremasco, che per diversi decenni sono state al centro della vita e del lavoro di questi comuni, esercitando un'influenza fondamentale sul loro tessuto sociale.

La storia dei due filatoi si è intrecciata per quasi un secolo con le vicende del territorio cremasco, insieme ne ha vissuto tutte le trasformazioni, da quelle degli anni Venti e Trenta, che hanno visto il primato dell'agricoltura progressivamente eroso dalla nascente industria, per arrivare ai controversi segnali economici dei decenni Settanta e Ottanta, con la frammentazione delle unità produttive e le difficoltà dell'ancora fragile settore terziario.

Attraverso l'aiuto di documenti ritrovati in archivi pubblici e privati, e con il supporto degli articoli che nel corso degli anni la stampa locale ha dedicato alle due realtà produttive, abbiamo cercato di tracciarne un quadro che non pretende di essere completo, ma che riteniamo tuttavia significativo per le vicende umane che le fonti scritte racchiudono: storie di donne e di uomini, del loro lavoro, della loro fatica, delle loro vite famigliari.

La nostra ricerca non avrebbe tuttavia superato i limiti e la povertà della mera cronaca se non fosse stata accompagnata e assistita dai racconti dei protagonisti di quegli anni: le lavoratrici e i lavoratori che con vari ruoli e in periodi diversi hanno vissuto dentro i filatoi una parte importante della loro esistenza.

Queste pagine sono state scritte prima di tutto con i loro ricordi e le loro emozioni.

PARTE PRIMA

LA STORIA DEI FILATOI DI PANDINO E MONTE CREMASCO

Le origini

La storia dei filatoi[1] di Pandino e Monte Cremasco affonda le sue radici nella povera economia lombarda di inizio Novecento, quella in cui assai spesso le famiglie contadine, per integrare le magre rendite dei campi, erano costrette a farsi carico di una seconda attività. I vasti spazi delle cascine, nonché la presenza nelle campagne di grandi quantità di piante di gelso, faceva sì che tale ulteriore fonte di reddito consistesse frequentemente nell'allevamento dei bachi da seta. Quasi tutte le abitazioni rurali avevano dei locali dove venivano collocate le uova dei bachi e dove tutti i membri della famiglia si alternavano nel controllo delle schiuse e delle mute e nella nutrizione delle larve con le foglie sempre fresche del gelso. I bozzoli venivano poi venduti ai proprietari delle filande, nelle quali avveniva la prima fase della lavorazione serica, cioè la trattura: le bave erano filate e si arrivava alla formazione delle matasse di seta greggia. A quel punto il filato passava nelle torciture, dove veniva torto per essere reso più resistente ed adatto alla tessitura.
La bachicultura fu largamente praticata, almeno fino agli anni Trenta e Quaranta del Novecento[2], in vaste zone della pianura padana. A

---

[1] Nel corso del racconto si è scelto per lo più di indicare i due stabilimenti come "filatoi", perché in questo modo erano definiti da quanti vi prestavano la loro opera. In realtà, per il tipo di lavorazione che in essi veniva effettuato, il nome esatto sarebbe quello di "torciture".

[2] In seguito l'attività cominciò a declinare, soprattutto per ragioni di scarsa convenienza economica. Già nel 1933 la Camera di Commercio di Cremona (siamo quindi in un'area molto prossima a quella oggetto del nostro studio) segnalava con rammarico che «... il forte avvilimento dei prezzi dei bozzoli costantemente verificatosi in questi ultimi anni determinò una rilevante contrazione nell'allevamento dei bachi e conseguentemente nella produzione dei bozzoli stessi...» (*Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa. Relazione statistica sull'attività economica della Provincia di*

Milano, nelle vicinanze di via Solferino, era collocata l'area dove venivano effettuati l'ammasso e la vendita all'asta dei bozzoli, trasportati su carri o via Naviglio dai contadini delle campagne circostanti[3]. E sempre a Milano, nella stessa via Solferino (non a caso il quartiere era indicato come quello dei setaioli), avevano sede gli uffici della "Générale Soies" di Lione, da cui tutta la nostra storia ha inizio.

Siamo come detto nei primissimi anni del Novecento: a Borgomanero, cittadina piemontese della provincia di Novara, questa società francese inizia la costruzione, sotto il nome di "Charollais, E. Pirjants, J. De Micheaux e C. Setificio[4]" di un grande stabilimento che viene inaugurato nel 1907 dal re Vittorio Emanuele III.

Il nuovo opificio, che per la sua grande mole fu da subito conosciuto come "il fabricòn" (ma divenne anche noto come "la Charollais", dal nome di uno dei soci d'oltralpe) giocò fin dai suoi esordi un ruolo fondamentale nell'economia di Borgomanero: il lavoro al filatoio rappresentò lo strumento per migliorare le condizioni di vita di molte famiglie, spesso oppresse da gravi ristrettezze. Le operaie occupate, dapprima una cinquantina, aumentarono rapidamente, arrivando in pochi anni ad alcune centinaia, mentre la produzione, anche grazie al miglioramento delle tecniche e dei macchinari, andò crescendo in qualità e quantità.

A fronte di una realtà così favorevole la "Générale Soies" iniziò presto a valutare l'opportunità di esternalizzare una parte della produzione: a questo fine nel maggio del 1917 prese in affitto a Pandino

---

Cremona. Citato da: Alberto Cova, *Verso il cambiamento strutturale*, in *Cremona e il suo territorio*, CARIPLO, Cremona 1980, p. 355). Con l'esaurirsi dell'attività di bachicultura anche le filande iniziarono a diminuire: la difficoltà a reperire i bozzoli, l'arretratezza delle tecniche di lavorazione e la scarsa disponibilità agli investimenti furono i fattori che più incisero sulla crisi.

[3] Le informazioni ci vengono dal racconto del dottor Adrian Bryner, erede della famiglia proprietaria dei filatoi di Pandino e Monte Cremasco. L'area dell'ammasso era collocata nel cortile interno della Banca Popolare Commercio e Industria, che fungeva da intermediario nella vendita dei bozzoli.

[4] La stessa società possedeva già uno stabilimento a Cannobio (sempre in provincia di Novara), edificato nel 1862. Lione, sede francese della Générale Soies, era ai tempi la capitale europea dell'industria serica.

il vecchio filatoio che un nobile locale, il conte Ezio Premoli[5], aveva edificato accanto al palazzo di famiglia. Due anni dopo la locazione della struttura si trasformò in un acquisto: l'atto notarile che lo certifica[6] attesta che «... l'ill.ma Signora Contessa Carlotta De Vecchi vedova Premoli (...) cede e vende alla spett. Società La Générale Soies [nella persona del suo amministratore delegato Edouard Cambefort] una porzione di casa civile sita nell'opificio di piani 2 e vani 8», una «parte filatoio di seta piani 3 vani 5», nonché il «ponte in cotto che dà accesso allo stabilimento esistente».

L'atto certifica dunque come acquirente del filatoio dei conti Premoli la francese "Générale Soies", e la stessa società appare in un altro documento notarile, datato 1922[7], che perfezionava i diritti e le servitù relative allo stabilimento di Pandino e ai terreni circostanti. Sappiamo però che grandi cambiamenti si stavano nel frattempo verificando in seno alla proprietà del "fabricòn" e delle sue dipendenze.

La partecipazione francese al capitale era infatti andata progressivamente diminuendo a partire dagli anni del primo conflitto mondiale[8], e fra il 1922 e il 1923 il controllo della società venne assunto dalla famiglia svizzera dei Bryner, che ne cambiarono la denominazione in "S. A.Torcitura Borgomanero"[9].

Il documento più vecchio che abbiamo a disposizione con la nuova intestazione societaria risale al luglio del 1923[10]: si tratta di una testimonianza doppiamente importante in quanto, oltre a certificare l'avvenuto cambiamento di gestione nello stabilimento di Pandino, ci informa della scelta dei nuovi proprietari di allargare ulteriormente

---

[5] Il conte Ezio Premoli fu sindaco di Pandino dal 1903 al 1907.

[6] L'atto è datato 9 giugno 1919, è redatto dal notaio dott. Francesco Donati e si trova, come gli altri a cui faremo cenno, presso l'archivio della società Borgomanero.

[7] Atto del 1 dicembre 1922, notaio dott. Francesco Donati.

[8] Stando al racconto del dottor Bryner fu proprio la guerra, e la condizione di nazione nemica della Francia, a determinare l'uscita della società di Lione dalla proprietà.

[9] L'iscrizione della S.A. Borgomanero alla Camera di Commercio di Cremona risale all'8 giugno 1925 (Archivio di Stato di Cremona (da qui in poi ASC), Fondo Camera di Commercio. Cessazioni, busta 867, fasc. 51). Dallo stesso documento si desume che in quella data il Presidente della società era Eugenio Meyer di Strasburgo).

[10] Comunicazione della società "Torcitira Borgomanero" di Pandino al sindaco di Monte Cremasco, 21 luglio 1923, in Archivio comunale di Monte Cremasco (da qui in poi ACMC), cartella 30, categoria 11, classe 2, fascicolo 4.

la produzione aprendo un'altra torcitura a Monte Cremasco. Nella breve lettera infatti la società Borgomanero lamentava come, nonostante le ripetute richieste, il comune di Monte non avesse ancora provveduto a fornire alle prime tre operaie assunte nel nuovo filatoio il regolare libretto di lavoro.
Sulle motivazioni che spinsero ad edificare l'opificio proprio a Monte Cremasco abbiamo il riferimento di una delle ex lavoratrici da noi intervistate, che per quanto non molto dettagliato ci sembra piuttosto interessante:

> *«C'era un signore di Monte che un giorno è andato a Milano per fare un trasloco con il carro e ha trovato per caso questi signori [evidentemente i responsabili della Borgomanero] che gli hanno chiesto se sapeva di qualche paese in questa zona dove passava una roggia: lui ha risposto che a Monte c'era. Così sono venuti qui e hanno cominciato a costruire*[11]*»*
> *(Carolina R.)*

In ottobre i locali del nuovo stabilimento ricevettero la solenne benedizione[12], e ai primi di novembre il filatoio venne ufficialmente inaugurato[13]. Dalla dichiarazione d'esercizio compilata negli stessi giorni[14] si apprende che esso contava in tutto quattordici locali ed occupava 14 operai, di cui 3 uomini sopra i 15 anni, 3 ragazze fra i 15 e i 21 anni e 8 bambine sotto i 15 anni: tutti svolgevano il lavoro dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18, su macchinari azionati da motori idraulici ed elettrici. Una nota in calce al documento segnalava che

> *«L'opificio ha appena iniziato il lavoro e il numero degli operai andrà rapidamente aumentando sino a raggiungere quello di 200/240 circa.»*

---

[11] Data l'importanza che l'acqua aveva nei processi produttivi dell'industria tessile, è certo che la sua presenza fosse un elemento determinante nella scelta.
[12] Comunicazione della proprietà al sindaco di Monte Cremasco, 10 ottobre 1923, in ACMC, 30, 11,2,4.
[13] ACMC, ibidem.
[14] Denuncia compilata il 1 novembre 1923 a cura del direttore Arturo Passani, in ACMC, ibidem. Il personale comprendeva anche un vice direttore, un contabile, un assistente e un meccanico assistente.

Questa promessa venne mantenuta: nella denuncia d'esercizio del febbraio 1925 veniva già segnalata la presenza di 132 lavoratori (17 uomini e 21 donne sopra i 21 anni, 38 ragazze fra 15 e 21 e ben 56 bambine minori di 15[15]), mentre l'anno successivo un "Elenco del personale in servizio" presso lo stesso filatoio certificava un totale di 193 occupati[16]. Una consistenza non molto diversa aveva la manodopera di Pandino, che negli anni Venti contava già oltre 200 addetti[17].
Con l'aumentare della produzione, nelle sedi di Pandino e Monte Cremasco si rese necessario adeguare gli spazi. Risale al 10 aprile 1929 l'atto con cui la società Borgomanero acquistava dalla contessa Premoli un appezzamento di terreno al fine di edificarvi un «prolungamento del vecchio filatoio[18]». Il documento accenna anche all'intenzione di installare nella nuova ala «moderne macchine di torcitura[19]», che la proprietà aveva già ordinato, impegnandosi però a non collocarne nessuna nella parte di costruzione già esistente, le cui finestre guardavano direttamente nel cortile di casa Premoli: evidentemente si temeva che il rumore provocato dai nuovi macchinari arrecasse troppo disturbo alla nobile venditrice[20].
Solo pochi mesi prima anche l'opificio di Monte aveva provveduto a sistemare il fronte della palazzina destinata ad abitazioni ed uffici mediante l'acquisto di una piccola porzione di strada comunale[21]. Si noti: nella delibera del podestà relativa a tale vendita si giustificava

---

[15] ACMC, 32, 11, 2,2.
[16] Elenco del 15 novembre 1926, in ACMC, 35, 11,2,4.
[17] Ricaviamo l'informazione dalla testimonianza del signor Enzo De Micheli, che è stato l'ultimo direttore dello stabilimento di Pandino e che per molti versi può essere considerato la "memoria storica" di questo opificio.
L'attività produttiva della Borgomanero andò negli anni ulteriormente ampliandosi, con l'apertura di altre sedi. Dal racconto del dottor Bryner risulta che la società ha avuto in totale una ventina di stabilimenti, tra filande e torciture, distribuiti in gran parte del Nord Italia. Dall'atto di iscrizione alla Camera di Commercio di Cremona (ASC, Fondo Camera di Commercio. Cessazioni, 867, 51) si ricava che nel 1925, oltre a quelli di Borgomanero, Pandino e Monte Cremasco, erano attivi opifici a Cannobio (prov. di Novara), Sesto Calende (VA), Armeno (NO), Besana (MI), Sulbiate (MI), Levate (BG), Basiano (MI), Carpenedolo (BS), Montichiari (BS), Caramagna (CN) e Castel Rozzone (BG). In altri periodi la Borgomanero ebbe stabilimenti anche a Carnago (MI), Bertiolo (UD) e Ranzanigo (BG).
[18] Atto redatto dal notaio Francesco Donati. Per ottenere ulteriore spazio venne anche acquistato da un altro proprietario un terreno contiguo (atto del 29 maggio 1929).
[19] Si tratta dei "piantelli Battaglia", cui avremo modo di accennare parlando dei procedimenti di lavorazione della seta.
[20] Vedremo nel successivo capitolo come in effetti l'eccessivo rumore fosse uno dei problemi dei filatoi.
[21] Atti del gennaio 1929, in ACMC, 35, 5,1,1-2.

la decisione di cedere alla Borgomanero una parte di suolo pubblico con questi argomenti:

> *«Considerato la grande prosperità che lo Stabilimento dà alla popolazione di questo Comune, impiegandovi gran parte di essa e quindi [considerata] una certa riconoscenza da parte dell'Autorità Comunale...»*

A pochi anni dalla sua apertura il filatoio aveva già acquistato un'importanza fondamentale nell'economia del piccolo comune, e si avviava a diventare parte della sua storia.

Il Ventennio fascista, la guerra e la ripresa

Le due nuove realtà industriali di Pandino e Monte Cremasco si affacciarono agli anni Trenta con più che positive prospettive di sviluppo e di crescita.
Purtroppo la crisi mondiale del 1929 non tardò a smentire queste rosee aspettative e a far sentire anche in Italia i suoi nefasti effetti. L'industria tessile, in particolare, iniziò ad essere influenzata da numerosi fattori negativi, che ben vengono descritti in una relazione del tempo:

> *«Le condizioni dell'industria serica vanno via via peggiorando. L'andamento della produzione ha subito nell'annata una contrazione a causa di analoga contrazione nelle richieste di*

seterie dei paesi che costituivano i nostri principali mercati d'esportazione, e a causa altresì della concorrenza del tessuto di seta artificiale (raion).[22]»

A conferma di questo non felice stato di cose troviamo che già nel 1931, a Monte Cremasco, si diede luogo alla sospensione temporanea del lavoro «per il continuo peggioramento del mercato serico[23]». Col tempo alla negativa congiuntura economica nazionale si aggiunse per l'industria della seta un'ulteriore difficoltà: come già abbiamo avuto modo di accennare[24], nei primi anni Trenta la crisi della bachicoltura portò alla progressiva chiusura delle filande (con la conseguente necessità di importare la materia prima dall'estero) e quindi ad un inevitabile aumento dei costi. La crescita del prezzo della seta convinse molti industriali che era di fondamentale importanza rinnovare la produzione, adeguandola alle necessità del momento: in questo senso si colloca la scelta della società Borgomanero di affiancare alla lavorazione del materiale naturale quella del sintetico, il raion, che rispetto al primo presentava indubbi vantaggi, non solo di tipo economico:

«In questi momenti in cui il potere d'acquisto del consumatore è di molto diminuito, enorme favore ha incontrato questo nuovo tessuto [appunto il raion] che offre garanzia di bontà, di durata e che oltre al presentarsi assai bene viene a costare molto meno del tessuto di seta naturale.[25]»

La proprietà delle due torciture provvide rapidamente ad adeguare i

---

[22] *Relazione statistica sull'andamento economico della provincia di Varese*, 1932, in Archivio Camera di Commercio di Varese.
[23] ACMC, 38-39, 11,2,4.
[24] V. par. precedente, nota 2.
[25] *Relazione statistica*, cit.

macchinari alla nuova produzione, e già la denuncia di esercizio del 1935 indicava lo stabilimento di Monte Cremasco come «filatoio di seta e raion[26]».

L'adeguamento produttivo fece sì che anche la nuova, pesante crisi della metà degli anni Trenta (determinata dall'embargo sancito contro l'Italia a causa della guerra d'Etiopia) potesse essere superata senza conseguenze irreparabili. Certo, non mancarono i momenti di difficoltà: nel 1935 il filatoio di Monte dovette sospendere il lavoro per due giorni alla settimana «per mancanza di commesse[27]», mentre l'anno successivo l'attività fu interrotta del tutto «per la situazione economica generale[28]».

In quel tipico andamento altalenante che caratterizzò l'economia italiana per tutto il decennio, a questi momenti di recessione seguirono anni di discreta ripresa: nel 1937 il personale in servizio a Monte Cremasco raggiunse le 377 unità[29], ma già l'anno successivo i licenziamenti ripresero e la manodopera scese a 268 lavoratori[30].

Un'ulteriore grave crisi si profilò nei mesi precedenti lo scoppio del secondo conflitto mondiale: in questo caso a sostenere la nostra cronaca ci sono anche i documenti dell'archivio comunale di Pandino. Agli inizi di settembre del 1939 la Borgomanero comunicò ai podestà dei due paesi interessati prima la riduzione del lavoro a soli quattro giorni alla settimana «a causa della situazione industriale difficile[31]» e subito dopo la sospensione dell'attività (durerà fino ai primi di ottobre) «per impossibilità di esportare il prodotto del nostro stabilimento nel quale si lavora esclusivamente filato destinato all'estero[32]».

---

[26] ACMC, 44-45, 11,2,4.

[27] Avviso di sospensione del lavoro, in ACMC, 42-43, 11,2,4.

[28] Avviso di interruzione di attività, in ACMC, 44-45, 11,2,4.

[29] ACMC, 46-47, 11,2,4.

[30] ACMC, 48-49, 11,2,4.

[31] Lettera al podestà di Pandino, 1 settembre 1939, in Archivio comunale di Pandino (d'ora in poi ACP). I documenti non sono classificati.

[32] Lettera al podestà di Monte Cremasco, 3 settembre 1939, in ACMC, 49-50, 11,2, 4/1.

Lo scoppio della guerra in Europa aggiunse alle altre difficoltà anche quella relativa ai rifornimenti: nel maggio del 1940 i due filatoi furono costretti ad interrompere di nuovo la produzione, da un lato a causa della solita «mancanza di ordini per lavorati di seta[33]», dall'altro per il «ritardo nell'arrivo del greggio raion proveniente dalla Germania[34]».
Si trattava solo dei primi segnali: l'entrata dell'Italia di Mussolini nel conflitto non fece che dare il colpo definitivo alla già traballante economia nazionale. Incominciò un periodo di grande incertezza lavorativa: le nostre intervistate meno giovani ricordano che le continue sospensioni del lavoro costrinsero molte di loro a ritornare all'attività agricola:

> *«C'era poco da mangiare, lo stabilimento è stato chiuso per un po' e tutte sono tornate a lavorare in campagna (quasi tutti avevano un pezzettino di terra). Non c'era altra possibilità: il lavoro a Milano non si poteva cercare perché la "pamoia" [la corriera[35]] non c'era ancora.» (Giuseppina P.)*
> *«Durante la guerra hanno chiuso per un po' perché non c'era lavoro, così siamo andate a far la monda del riso.» (Carolina R.)*

Le interruzioni dell'attività furono ripetute e di varia durata, tutte in ogni caso riconducibili alle stesse difficoltà che afflissero in quel periodo ogni realtà industriale: mancanza di materia prima, carenza di combustibile e scarsità di energia elettrica[36].

---

[33] Lettera al podestà di Pandino, 21 maggio 1940, in ACP.
[34] Ibidem.
[35] Le "pamoie" (così chiamate perché questo era il nome in dialetto degli abitanti di Vaiano, e proprio di Vaiano era la società che nel secondo dopoguerra acquistò queste corriere) sono state indicate dalle intervistate di Monte Cremasco come «una benedizione» in quanto consentirono un più agevole collegamento con Milano.
[36] Di questa precarietà lavorativa ci offre testimonianza, oltre alle parole delle ex operaie, anche il libretto di lavoro (messoci cortesemente a disposizione) di Giuseppina B., che assunta a 14 anni nel 1937, si vide licenziata una prima volta nel luglio del 1940 (con riassunzione a novembre dello stesso anno), sospesa dal lavoro a dicembre del 1941 fino a febbraio 1942 e di nuovo licenziata sei mesi dopo.

Con il perdurare della guerra all'irregolarità dei salari si aggiunsero le difficoltà legate alla scarsità dei generi alimentari. La Borgomanero cercò di alleviare questo problema con una soluzione adottata da molte altre industrie:

> *«Avevamo uno spaccio dove ci davano un po' di zucchero, caffè, salsiccia e altra roba alimentare...*[37]*»*

Proprio in prossimità dello spaccio interno del filatoio di Pandino si trovava il giardinetto che fu oggetto dell'unico bombardamento che interessò direttamente gli opifici: un ordigno cadde infatti senza esplodere nella roggia su cui l'area verde si affacciava, non provocando praticamente danni. Rimase comunque ben viva, per tutti gli anni della guerra, la paura che gli stabilimenti potessero essere l'obiettivo di incursioni aeree: lo stillicidio dei continui allarmi, le fughe a casa e nei campi al suono della sirena (i due opifici non disponevano di un rifugio antiaereo) rappresentano per chi li ha vissuti un ricordo indelebile[38].

Il timore di essere colpiti dalle bombe alleate aveva del resto un fondamento: dopo l'8 settembre del 1943 anche i filatoi di Pandino e Monte Cremasco, come gran parte delle aziende del Nord, furono sottoposti al controllo tedesco e parte della loro produzione indirizzata a finalità belliche:

> *«Lavoravamo per i tedeschi: facevamo il cordonetto per le navi e le corde per i paracadute...»*

Fortunatamente anche questo periodo di angosce finì. Con la

---

[37] Sembra però che questo spaccio abbia funzionato a Pandino solo nei primi anni del conflitto: dal 1943 se ne perdono le tracce.

[38] Un gruppetto di lavoratrici di Pandino trovò il modo di far fruttare proficuamente anche gli allarmi aerei, come ci ha raccontato Lucia: «Quando c'era l'allarme andavamo a casa di un'amica che abitava alla Rinascente a imparare a lavorare con l'uncinetto e i ferri.»

Liberazione iniziò una faticosa ripresa, che ovviamente non riuscì ad essere esente del tutto da ostacoli e problemi: nel maggio del 1948 la proprietà del filatoio segnalò al sindaco di Pandino la necessità di interrompere la produzione «per mancanza di ordini»[39]. Si noti: la comunicazione indicava in 97 donne e 8 uomini la manodopera colpita dal provvedimento. A tre anni dalla fine della guerra quindi l'opificio utilizzava una forza lavoro numericamente ben inferiore a quella degli anni Venti e Trenta. Le ragioni di un tale ridimensionamento non sono da ricercarsi solo nei problemi legati alla ripresa post bellica, ma si individuano benissimo in quanto raccontatoci nelle interviste:

> *«All'incannatoio quando sono entrata io [nel 1943] avevamo una macchina e due file, una di qua e una di là; alla fine della guerra ci hanno dato quattro macchine ciascuna e se all'inizio avevamo chi caricava le matasse, poi abbiamo dovuto arrangiarci noi: la suonata era cambiata...»* (Maria)

> *«Il boom dello stabilimento è stato fino a prima della guerra: quando sono arrivato io il personale era molto diminuito ed è andato sempre più calando, anche perché sono aumentate le macchine affidate a ciascuna donna. Si è passati da una macchina a 4 macchine, perché la qualità delle macchine era progredita*[40] *e quella del materiale era migliorata: prima le matasse continuavano a rompersi e bisognava aggiustarle ogni momento, poi hanno fatto delle migliorie e le migliorie si sono risentite sul numero di macchine assegnate.»* (Enzo De Micheli)

---

[39] Lettera del 22 maggio 1948, in ACP.

[40] Forse proprio la maggior complessità tecnologica dei macchinari indusse la Borgomanero a pensare alla formazione del personale. Risale al 1950 l'accordo con la Scuola di Avviamento professionale di Pandino, in base al quale l'azienda forniva macchinari, istruttori e contributi per un corso rivolto alle ragazze della zona, specificando che le nuove assunzioni sarebbero state effettuate solo fra coloro che lo avessero frequentato (si veda la lettera del sindaco di Pandino al parroco del paese, 22 dicembre 1950, in ACP).

L'aumento delle macchine assegnate a ciascuna operaia aveva dunque ridotto il bisogno di personale: le lavoratrici ricordano come nei primi anni Cinquanta le perduranti carenze di ordinazioni costrinsero la proprietà a diverse pause produttive, che secondo alcune fornirono anche l'occasione per ulteriori "snellimenti" di manodopera:

> *«C'è stato un periodo che hanno chiuso per un po': avendo aumentato le macchine assegnate a ognuna c'erano delle donne che crescevano, così hanno cominciato a lasciare a casa quelle sposate. Hanno chiuso per uno o due mesi e quando hanno riaperto hanno ripreso quelle che volevano loro.» (Maria)*
> *«La gente ha cominciato a diminuire senza che ce ne accorgessimo: una va in pensione e non la sostituiscono, un'altra fa lo stesso... Così hanno cominciato a tirare il collo anche a noi, perché i chili di roba da lavorare erano sempre quelli, e le operaie erano meno...» (Alessandra)*

Che ci fosse un preciso indirizzo dell'azienda nel licenziare prima le donne sposate ci è stato confermato anche da altre interviste:

> *«Nel 1951 il lavoro un po' c'era un po' non c'era. Le prime a stare a casa erano le sposate: ci lasciavano a casa magari per tre, quattro o cinque mesi poi ci riprendevano.» (Lorenza)*
> *«Lasciavano sempre a casa le donne sposate, che almeno avevano un altro stipendio.» (Angela G:)*

Queste scelte aziendali non comportarono da quanto risulta forme di protesta particolarmente vivaci e partecipate. Significativo in tal senso è quanto ci ha raccontato Maria, che ha concluso la sua attività a Pandino nel 1963:

> *«Fino a quando sono stata dentro io non ho mai fatto uno sciopero. Hanno cominciato dopo, e mi è anche venuta un po' di rabbia: dopo due anni che ero a casa le operaie hanno scioperato e hanno ottenuto quello che volevano. Prima non ne abbiamo mai fatti e non ci davano niente...»*

Nei periodi senza lavoro le donne si arrangiavano come potevano: la campagna non rappresentava più un'alternativa, si preferiva inventarsi altre attività: bambinaia, cameriera, stiratrice... Finché il filatoio non richiamava, e allora si ricominciava (con sollievo) la vita di sempre.

Con il migliorare della situazione economica nazionale si stabilizzò lentamente anche l'attività dei filatoi: quelli fra il 1955 e il 1970 furono anni abbastanza tranquilli, con una certa continuità produttiva e con una manodopera che sulla base delle testimonianze si aggirava in tutti e due gli stabilimenti intorno ai 120 – 130 addetti.

L'evento senza dubbio più rilevante di questo periodo fu legato ad un nuovo mutamento nella produzione: nei primi anni Sessanta nei filatoi di Pandino e Monte la lavorazione della seta naturale ed artificiale fu in gran parte sostituita da quella del nylon. Ecco come prima il dottor Bryner e poi il signor De Micheli hanno spiegato il cambiamento:

«La lavorazione della seta si è interrotta nei primi anni Sessanta: i cinesi vendevano magliette che finite costavano meno di quello che pagavamo noi il filato necessario a farle. Era impossibile continuare, così siamo passati al nylon. A Borgomanero si produceva la materia prima e poi la si mandava nei vari stabilimenti per torcere e testurizzare, cioè rendere il filo elastico; dopodiché il materiale tornava a Borgomanero per la tintura.»

«Il passaggio dalla seta al nylon è stato deciso perché di seta ce n'era sempre meno, bisognava importarla dalla Cina e dal Giappone con costi elevatissimi; poi il nylon aveva cominciato ad andare di moda, ed era più facile da lavorare.»

La trasformazione della produzione comportò naturalmente un adeguamento dei macchinari ed anche degli ambienti:

«A seguito dell'introduzione del nylon si rese necessaria l'installazione di nuovi macchinari e la sostituzione delle strutture dello stabilimento, in quanto per lavorare la seta erano indicati ambienti umidi e pavimenti in legno, mentre per le nuove lavorazioni e per sopportare il peso e le vibrazioni delle nuove macchine erano più adatti i pavimenti in cemento[41]*.» (Enzo De Micheli)*

Il passaggio al nylon segnò l'inizio di un periodo molto favorevole per la produzione, ma paradossalmente portò anche all'evidenziarsi di problematiche (prima fra tutte quella relativa alla possibilità di

---

[41] A Pandino una parte del cortile del filatoio venne nel 1972 ricoperta da una tettoia, per destinarla a magazzino: le nuove macchine avevano infatti enormemente accresciuto la produzione ed occorrevano maggiori spazi.

adattare le strutture dei filatoi alle esigenze delle nuove lavorazioni) che sarebbero state protagoniste dei difficili anni successivi.
La crisi non avrebbe tardato molto ad arrivare.

La crisi

> *«Negli anni Settanta sono venute fuori delle nuove macchine. Una sola di queste faceva la stessa produzione di un intero stabilimento: testurizzava, torceva, stirava, faceva sette o otto procedimenti insieme. A questo punto la torcitura e la testurizzazione con le macchine vecchie che erano negli stabilimenti come Pandino e Monte Cremasco non si poteva più fare: i nostri concorrenti avevano già i modelli nuovi... Era necessario adeguarsi, altrimenti chiudevamo tutto.»*

Le parole del dottor Bryner ci introducono agli anni più difficili, quelli che precedettero la crisi definitiva e la chiusura dei due filatoi.
Dai tempi pionieristici in cui le realtà produttive di Pandino e Monte Cremasco avevano visto la luce, le tecniche di lavorazione della seta e delle fibre artificiali erano enormemente progredite: macchine enormi, lunghe venti metri, dalle molte funzioni e con un bassissimo bisogno di manodopera andavano sostituendosi a quelle tradizionali. Ecco come Pierino descrive lo stupore provato in quegli anni durante una visita nello stabilimento di Borgomanero, già dotato di queste meraviglie del progresso:

> *«C'era un'operaia che teneva cento rocchetti: seduta sul suo*

seggiolino schiacciava un bottone e andava tutto. Qui da noi con le macchine che c'erano per cento rocchetti ci volevano cinque persone....»

Le dimensioni dei nuovi macchinari, che nella fabbrica madre di Borgomanero non creavano problemi particolari, rappresentavano un ostacolo insormontabile per le strutture di Pandino e Monte: il loro peso e le vibrazioni prodotte ne rendevano impossibile l'utilizzo ai livelli superiori, e anche al piano terra le grandi colonne di ghisa ne rendevano difficile la collocazione.
Si sarebbe dovuto procedere alla costruzione ex novo di altri fabbricati, e secondo alcune testimonianze tale possibilità venne in effetti valutata. È quanto ad esempio ci ha detto il signor De Micheli:

«Abbiamo detto al Comune che si voleva fare un nuovo stabilimento più grande, ma il Comune non ha recepito la richiesta, non ne so il motivo. La proprietà era disponibile, era già stato anche comprato il terreno, che poi è stato restituito.»

Piuttosto simile appare il racconto di Alessandra:

«Una delle cause della crisi è stata che dovevano mettere delle macchine grosse più moderne, eliminando quelle vecchie, ma non potevano passare sul ponte del fosso con i camion: hanno chiesto di passare dietro, ma non gli hanno dato il permesso: il Comune di Pandino non gli ha dato la terra. La proprietà aveva già un pezzo di terra, ma ce ne

voleva un altro per andare fino alla strada grande, invece non se ne è fatto niente. Quando siamo andati l'ultima volta a Milano[42] *mi hanno anche spiegato che avevano intenzione di buttare giù una parte e costruire un capannone più grande, ma il Comune non ha concesso l'autorizzazione.»*

In realtà non sappiamo in che misura questa ipotesi venne seriamente presa in considerazione: il signor Bryner non ha memoria che si siano fatti passi concreti in una simile direzione, mentre ci ha detto che l'ampiezza e la conformazione della struttura di Borgomanero influirono in modo decisivo nella scelta successiva di concentrare lì la produzione (c'era anche una questione di costi: in questo modo si risparmiava nei trasporti).

Se l'impossibilità di adeguare gli ambienti dei filatoi cremaschi alle nuove esigenze produttive contribuì in modo fondamentale ad avviare la crisi, è certo però che altri fattori concorsero a determinarla: fra di essi i problemi di mercato, legati ad una sempre più agguerrita concorrenza dall'Estremo Oriente. È quanto ci ha confermato Giuseppina P.:

«Ad un certo punto sono venuti degli ingegneri dalla Cina e dal Giappone a imparare come si lavorava la filanca; poi hanno messo i macchinari là e qui il lavoro è diminuito. A Tokio non si mandava più niente, a Casablanca poca roba. Teneva ancora l'Italia, con Venezia e Prato...»

Quando anche il mercato interno cominciò a dare segni di cedimen-

---

[42] In via Solferino, dove si trovava la direzione della Borgomanero: Alessandra era delegata sindacale.

to, ecco che puntuali cominciarono a prodursi le prime conseguenze occupazionali: a inizio anni Settanta la proprietà procedette a dei licenziamenti collettivi (a Monte Cremasco il provvedimento riguardò 13 operaie)[43].

Fu, in qualche modo, la fine di un'epoca: la sicurezza e la stabilità lavorativa che da tempo i filatoi garantivano venne bruscamente meno.

Con il mutare della situazione iniziò a farsi più forte e più sentito da parte delle maestranze il bisogno di organizzarsi, di unire le forze per difendere il posto di lavoro.

A Pandino e Monte Cremasco, in questo inizio anni Settanta, il tasso di sindacalizzazione era ancora piuttosto basso. Lontana anni luce appariva la realtà dello stabilimento di Borgomanero, dove nel maggio del 1969 le lotte per il miglioramento dei salari e delle condizioni di lavoro avevano portato a sei giorni di sciopero e a dodici di occupazione della fabbrica[44]. La diversità di atteggiamento fra i lavoratori di Borgomanero e quelli degli stabilimenti decentrati si trova evidenziata in un volantino che risale ai primi mesi del 1970[45]: nel documento gli operai del "fabricon" si rivolgevano a quelli di Monte Cremasco lamentandone la scarsa convinzione nella lotta, e accusandoli di indebolire in questo modo la forza delle rivendicazioni.

I tempi però stavano appunto cambiando e anche negli opifici periferici la partecipazione sindacale iniziò a crescere. Fra il 1971 e il 1972 in tutti gli stabilimenti della Borgomanero si costituirono, e vennero riconosciuti dalla proprietà, i consigli di fabbrica: accordi

---

[43] Lettera del Ministero del Lavoro alla Camera del Lavoro di Crema, 5 aprile 1971; convocazione della proprietà e delle parti sindacali presso l'Ufficio del lavoro di Crema, 7 aprile 1971, in Archivio della Camera del Lavoro di Crema (da qui in poi ACLC).

[44] Sulle lotte condotte dagli operai dello stabilimento di Borgomanero nel 1969 vale la pena di segnalare due curiosità. A guidare la protesta delle maestranze era il giovane segretario dei tessili della CGIL di Novara, che di nome faceva Fausto Bertinotti. L'azione di occupazione ebbe il sostegno di Dario Fò e Franca Rame, che più volte in quei giorni organizzarono spettacoli davanti al "fabricon".

[45] Appello degli operai di Borgomanero. La data del documento, che non è indicata, si desume dai vari riferimenti in esso contenuti.

sottoscritti dalle parti ne riconoscevano ambiti di intervento e competenze[46].

Abbiamo trovato un documento del 1971[47] che riporta i nominativi dei primi eletti nei consigli di fabbrica dei due filatoi: cinque su sette sono donne. Visto con l'ottica di oggi, l'impegno attivo di queste lavoratrici, spesso con figli piccoli, rischia di apparire naturale e quasi scontato; molto meno si mostra tale se si considera che il lavoro nelle organizzazioni sindacali significava altro tempo strappato alla famiglia:

> *«Mi ricordo che si tornava con le delegate sindacali dalle trattative in Federtessile a Milano alle tre di notte con certi nebbioni... Mi viene in mente di Alessandra [una delle nostre intervistate], che quando si doveva andare a Milano preparava ogni cosa prima, da mangiare e il resto, perché tutto fosse a posto. Andavo a prenderla alla mattina prestissimo, ed era già tutto pronto.» (Marisa Fugazza)*

Forse proprio il fatto che fossero altre donne a portare avanti le loro rivendicazioni favorì l'affermarsi del sindacato tra le lavoratrici. Marisa Fugazza ha ricordato in questo modo il lavoro di penetrazione fra le maestranze femminili:

> *«Il mio arrivo è stato accolto in modo straordinario dalle donne. Da subito si è stabilita una solidarietà intergenerazionale straordinaria: era come se le operaie sentissero il bisogno di un riferimento diretto. Fin da subito si è stabilita la consapevolezza della necessità di fronteggiare insieme*

---

[46] Abbiamo il testo sottoscritto dalla proprietà e dalle rappresentanze sindacali di Borgomanero, che venne poi esteso a tutte le fabbriche del gruppo. In base a questo accordo (in ACLC) i membri del Consiglio di fabbrica avevano il compito di «intervenire sulla diretta gerarchia aziendale per la soluzione delle divergenze che potessero sorgere nella applicazione delle norme della legislazione del lavoro, del contratto collettivo e degli accordi aziendali», nonché quello di «esaminare [...] i carichi di lavoro, le condizioni ambientali ed ogni altro aspetto inerente il rapporto di lavoro del proprio reparto».

[47] Comunicato alla direzione centrale della Borgomanero, 13 maggio 1971, in ACLC.

quello che l'azienda proponeva, sia in termini di ristrutturazione che di accordi aziendali.»

Altre testimonianze confermano che le battaglie sindacali cominciarono ad avere, dopo i primi anni Settanta, un'adesione più convinta, anche quando lo sciopero ne divenne lo strumento principale:

«A un certo punto hanno cominciato a parlare di Cassa Integrazione. Prima qualche settimana, poi qualche mese... e dopo i primi licenziamenti. Poi si è cominciato a sentire che chiudevano qualche stabilimento del gruppo. Allora sono cominciate le lotte sindacali: eravamo terribili, chi non usciva lo andavamo a prendere! La maggior parte però usciva spontaneamente...» (Alessandra)

Negli stessi anni fu riconosciuto contrattualmente il diritto alle otto ore annue di assemblea retribuita: la novità venne accolta positivamente da gran parte dei lavoratori:

«Mi ricordo le assemblee che si facevano nello stabilimento: la gente partecipava, c'era in ballo il posto di lavoro, tutte ci tenevano.» (Maria Ivonne)

e dopo le iniziali diffidenze venne accettata anche dai direttori dei filatoi:

«I primi tempi i direttori dello stabilimento volevano fare anche loro l'assemblea: quando arrivavamo noi andavano in

giro a dire: "Non ascoltate questi qui". Poi hanno capito che il sindacato non era il lupo... Comunque rimase il problema di incastrare l'orario di chi faceva l'orario normale e di chi faceva i turni. Certe volte facevamo le assemblee di notte.» (Marisa Fugazza)

Il 1973 vide un graduale peggioramento della situazione lavorativa dei filatoi, e più acceso si fece il confronto fra la proprietà e le rappresentanze sindacali, anche perché (lo hanno anticipato le parole di Alessandra) negli stabilimenti della Borgomanero iniziò per la prima volta ad affacciarsi lo spettro della Cassa Integrazione. Per fronteggiare le difficoltà i sindacati confederati decisero di aprire una stagione di trattative che coinvolgessero tutte le aziende del gruppo (che in quel momento comprendeva, oltre alla sede centrale, a Pandino e Monte Cremasco, anche gli opifici di Castel Rozzone e Carnago): un documento del novembre 1973[48] ci informa di questa intenzione, il cui scopo era di «parificare le condizioni salariali e normative esistenti in forma diversificata nei vari stabilimenti». A questa scelta di coordinamento fra le diverse unità produttive fece seguito un periodo di tensione piuttosto accesa, che vide duri scambi d'accusa fra lavoratori e proprietà: un comunicato stampa firmato dai diversi consigli di fabbrica nel dicembre dello stesso anno[49] accusava la società di non dare risposta alle richieste, di voler scegliere deliberatamente la strada della Cassa Integrazione e di voler spezzare il fronte comune dei lavoratori preferendo la soluzione della contrattazione separata, stabilimento per stabilimento.

L'accordo con l'azienda venne alla fine raggiunto nel febbraio del

---

[48] Richiesta della FULTA (Federazione Unitaria Lavoratori Tessili e Abbigliamento) alla proprietà, 2 novembre 1973, in ACLC. I sindacati avanzavano richieste relative a: garanzia dell'occupazione, salario garantito, qualifiche, mensa, quattordicesima mensilità, diritto alla contrattazione aziendale dell'organizzazione del lavoro.

[49] Comunicato stampa, in ACLC. Il testo fa un riferimento interessante alle «difficoltà di approvvigionamento di combustibile ad uso industriale» denunciate dall'azienda come motivo di un possibile ricorso alla Cassa Integrazione. In effetti si era in piena crisi petrolifera.

1974[50]: la Borgomanero si impegnava a mantenere i livelli occupazionali esistenti per un anno, ma prospettava anche in modo esplicito la possibilità della Cassa Integrazione (impegnandosi, nel caso, ad integrare in parte i salari).
L'accordo del 1974 rappresentò il primo esempio di lavoro coordinato fra le rappresentanze dei lavoratori dei vari stabilimenti della società. Sulla stessa strada si continuò anche in seguito, non però senza difficoltà, soprattutto a causa della diversa visione strategica che divideva l'opificio di Borgomanero dalle unità periferiche: nel primo si preferivano (lo abbiamo già visto nel volantino del 1970) forme di lotta più dure, che facevano capo ad un consiglio di fabbrica spesso in dissenso con le scelte del sindacato confederato, giudicate troppo "morbide". Ciò non mancò di generare momenti di tensione:

> *«Mi ricordo che una volta eravamo in Cassa Integrazione e siamo andati con i sindacati a Borgomanero per cercare di coinvolgere gli operai di lì: a momenti le prendevamo...»*
> *(Giuseppina B.)*

Alla fine del 1974 la Cassa Integrazione venne per la prima volta applicata. La novità venne accolta sfavorevolmente dai lavoratori, anche perché all'inizio secondo molti il provvedimento non sembrò colpire con equità:

> *«Poi è cominciata la Cassa Integrazione. Facevamo i turni: ne prendevano due o tre di un reparto, due o tre di un altro e stavano a casa otto giorni, o quindici, poi toccava ad altre tre*

---

[50] Accordo del 28 febbraio 1974, in ACLC.

eccetera. La Cassa a rotazione è stata una cosa che abbiamo ottenuto, perché in principio era la proprietà a scegliere quelle che stavano a casa. E siccome il direttore aveva le sue preferite...» (Alessandra)

La Cassa a rotazione, ottenuta a seguito di lunghe trattative, pose fine a questa situazione, ma il protrarsi del momento negativo finì per iniziare a colpire pesantemente i salari dei lavoratori. Nel 1975 la società annunciò che a causa della «grave crisi produttiva ed organizzativa[51]» sarebbe stato avviato un piano di ristrutturazione aziendale. Di esso si fa cenno in una relazione scritta a mano e non firmata, che con ogni probabilità fa seguito ad uno dei tanti incontri che i rappresentanti dei lavoratori ebbero in quel periodo con la proprietà[52]:

«I programmi aziendali, che comportano una riorganizzazione del processo produttivo, con eliminazione di fasi della lavorazione, anche a seguito della introduzione di nuovo macchinario, determinano l'esigenza di spostamenti da reparto a reparto, nell'ambito dei singoli stabilimenti. Nella effettuazione di tali spostamenti aventi carattere definitivo e che interessano gruppi di lavoratori, l'azienda terrà conto, allo scopo di armonizzare le modifiche di impiego dei lavoratori stessi con le loro peculiarità professionali [...]. Nell'effettuare tali spostamenti sarà data preferenza, a parità degli altri requisiti, alla volontarietà.»

L'accenno che in questo documento viene fatto agli spostamenti di

---

[51] Comunicazione alla FULTA del 27 febbraio 1975, ACLC.

[52] La relazione risale alla fine del 1975 (in ACLC).

reparto ci offre lo spunto per parlare di quanti, fra gli operai, non condividevano le lotte condotte dal sindacato, a cui anzi più o meno esplicitamente attribuiscono oggi una parte della responsabilità nella crisi:

> *«Anche per i posti di lavoro sui macchinari continuavano a lamentarsi in Commissione: quella era qui, l'hanno mandata là... Se una veniva messa su una macchina un po' diversa non voleva starci, voleva tornare su quella di prima... Ma a volte non si poteva, perché se la macchina di prima doveva star ferma e questa doveva andare bisognava per forza spostarsi.» (Giuseppina P.)*
>
> *«Se una non partecipava [al sindacato] non le dico... C'era gente che preferiva lavorare al sabato pomeriggio per avere qualcosa di più, e il direttore ci teneva che qualcuna rientrasse. Ma gli altri non volevano e dicevano di stare a casa. Anche quando c'era sciopero io ero la prima che non volevo farlo, ma ero obbligata.» (Maria)*
>
> *«Ha sbagliato anche il sindacato: quando la ditta chiedeva di fare dei sacrifici bisognava farli... Invece non volevano. Il lavoro si deve fare quando c'è.» (Angela M.)*

Il piano di ristrutturazione del 1975 non valse purtroppo a risolvere i problemi dei filatoi, che nel corso dei mesi andarono anzi incontro ad una progressiva diminuzione del personale: chi aveva maturato la pensione se ne andava, altri, fiutando i tempi grami, cercavano altre opportunità di lavoro e appena trovatele abbandonavano.

Nella primavera del 1977 una nuova comunicazione della direzione

aziendale[53] gelò le residue speranze di ripresa:

> *«Con la presente vi notifichiamo che l'azienda versa in difficili condizioni di mercato sia all'estero che all'interno e si trova pertanto costretta a ridurre urgentemente la produzione in tutti i suoi stabilimenti e segnatamente in Pandino e Monte Cremasco. Non essendo le possibili previsioni di ripresa collocabili nel breve periodo, l'Azienda è al momento orientata a dimezzare l'orario contrattuale per un periodo di mesi 3 per la generalità dei dipendenti.»*

La riduzione d'orario venne via via prorogata fino all'inverno successivo, quando le rappresentanze dei lavoratori di Pandino e Monte (ma il provvedimento anche questa volta venne applicato in tutti gli stabilimenti del gruppo) dovettero per la prima volta accettare la Cassa Integrazione a zero ore[54].
Le prospettive sempre più incerte spinsero il sindacato verso altre forme di lotta:

> *«Quando la proprietà ha cominciato a parlare di Cassa a zero ore (era una cosa molto impegnativa, i salari erano ridicoli) si è capito che bisognava difendere con i denti il posto di lavoro, e si è passati alle occupazioni.» (Marisa Fugazza)*

Per le donne dei filatoi la scelta in tale direzione non fu certamente facile: con una famiglia da seguire quella di passare giorni e notti dentro la fabbrica era una decisione che non si poteva prendere alla leggera. A documentare tale difficoltà vale il racconto di Alessandra,

---

[53] Comunicazione alla FULTA del 13 aprile 1977, in ACLC.
[54] Comunicazioni del dicembre 1977, in ACLC. La misura interessava 40 dipendenti su 76 a Monte Cremasco e 10 su 40 a Pandino (per gli altri rimaneva l'orario ridotto).

protagonista di un'occupazione a Pandino:

> *«Abbiamo fatto l'occupazione perché il contratto nazionale parlava di 140 lire all'ora e la proprietà voleva darcene 60. Poi si vedrà, dicevano... Ma se il contratto diceva 140... niente, non volevano sentire ragioni. Così abbiamo occupato: mi ricordo che Lucia è entrata col tegamino con le uova e la polenta, perché erano due giorni che non mangiavo! Eravamo una quindicina, sempre le stesse anche di notte: molte non potevano farlo perché avevano i bambini piccoli e nessuno che li curava...»*

A Monte Cremasco i pochi uomini della torcitura cercarono di aiutare almeno in parte le loro colleghe:

> *«Poteva essere il '78, mi ricordo che eravamo in cortile e faceva caldo. È durata otto giorni: si facevano i turni, seduti in cortile (non si poteva entrare nei reparti): dalle 6 di mattina alle 10 di sera le donne, di notte gli uomini. Era tutto fermo, non facevamo neanche entrare i camion a caricare...» (Margherita)*

Di questi momenti qualcuno ha però preferito ricordare, più che le difficoltà, la dimensione comunitaria, quel condividere insieme che tanta parte aveva, come vedremo nella seconda parte, nella vita del filatoio:

> *«Mi ricordo le occupazioni: c'era chi faceva la maglia, chi leggeva... era divertente.» (Maria Ivonne)*

Quando le lotte operaie assunsero queste forme si ebbe ovviamente la reazione della società. Risale al luglio del 1979 il ricorso presentato dalla Borgomanero alla pretura di Crema[55] contro venti dipendenti (19 donne) che da alcune settimane occupavano lo stabilimento di Monte Cremasco per protestare contro il licenziamento: a fondamento delle sue ragioni l'azienda denunciava come «tale comportamento illegittimo e abusivo» provocasse «gravissimo pregiudizio ai propri diritti». L'azione dei venti operai ebbe vasta eco anche sulla stampa locale, che iniziò a seguire la vicenda a partire dalla «affollatissima assemblea[56]» tenutasi in un cortile adiacente alla fabbrica, nel corso della quale era stata decisa l'occupazione.
Il ricorso della società non ebbe seguito, perché negli stessi giorni in cui esso veniva presentato la Borgomanero decise di sospendere i licenziamenti e la protesta si concluse. Ecco come "Il nuovo Torrazzo" salutò la buona notizia:

> *«Il suono a distesa delle campane e il fischio della sirena ha evocato a Monte Cremasco come un'atmosfera di tempi eroici, quando le lotte sindacali coinvolgevano profondamente la popolazione.[57]»*

Il sospiro di sollievo che gli abitanti di Monte tirarono in quell'occasione non era però destinato a durare molto: il provvedimento di licenziamento venne infatti messo in atto pochi mesi dopo, nel marzo del 1980[58].
I racconti relativi agli ultimi anni di vita dei filatoi, al di là dei singoli episodi che ne costellarono il cammino fino alla chiusura definitiva, sono permeati da un senso di fine ineluttabile, reso evidente

---

[55] Ricorso del 28 luglio 1979, in ACLC.
[56] *Assemblea aperta per la Borgomanero*, "Il nuovo Torrazzo", 7 luglio 1979.
[57] *Sospesi i licenziamenti della Borgomanero*, "Il nuovo Torrazzo", 28 luglio 1979.
[58] Comunicazione alla FULTA, 19 marzo 1980, in ACLC.

da mille piccoli segnali. Cogliamo bene questa sensazione nelle parole di Pierino, operaio a Monte in quel periodo:

> *«Non poteva più andare avanti: se ti occorrevano 4 rulli da Borgomanero te ne mandavano uno; se si rompeva una cinghia del motore, bisognava aspettare che arrivasse da Borgomanero, e intanto il macchinario stava fermo. Non c'era più manutenzione: come si fa a tenere ferma una macchina per una cinghia? È una cosa assurda. Se andavi dal direttore a dire mi serve questo ti diceva: non si può, bisogna stare nelle spese, non si può comprare... Si capiva che sarebbe finita così: in spedizione mandavano via venti casse alla volta (non erano più competitivi), le macchine erano vecchie, le donne diventavano matte per farle funzionare...»*

I pezzi di ricambio non arrivavano, e le strutture degli stabilimenti andavano sempre più deteriorandosi, senza che venissero disposte le necessarie riparazioni:

> *«Mi ricordo che i pavimenti avevano dei buchi incredibili, le ragazze quando passavo mi dicevano di fare attenzione...» (Marisa Fugazza)*

Fra i macchinari i topi la facevano da padroni:

> *«Una sera mi hanno mandata di sopra da sola a finire dei lavori e giravano i topi... Dopo non volevo più starci, ma mi sono fatta coraggio e sono rimasta.» (Alida)*

> *«Una sera in casa [l'abitazione del portinaio] è andata via*

la luce. Io ero fuori e sento mia moglie gridare: aveva visto una fila di topi entrare in cucina. Per fortuna che avevo in casa il gatto. Probabilmente venivano su dal fosso: entravano e col pavimento di legno nidificavano che era una meraviglia.» (Stefano)

Anche la produzione iniziò a risentire dello stato di abbandono: non si sa se per scelta o per necessità, negli stabilimenti cominciarono ad arrivare filati di scarsa qualità:

«Nell'ultimo periodo mandavano tutto materiale di scarto, era un disastro da lavorare: il filo non era di prima scelta, si rompeva di continuo, le donne non ce la facevano più a star dietro alle macchine...» (Margherita)

A peggiorare ulteriormente la situazione ci si misero anche fattori esterni: in entrambi i filatoi vennero facendosi sempre più frequenti le interruzioni nella fornitura di corrente elettrica, che gravi danni producevano alle lavorazioni a ciclo continuo:

«È per noi importantissimo che non avvengano interruzioni, altrimenti otteniamo del filato irregolare, producendo anche uno scarto superiore alla normalità. In merito alla qualità abbiamo ricevuto dei reclami dai nostri clienti, che, oltre ad indennizzarli dei danni da loro subiti, si rivolgono poi per i loro fabbisogni alla nostra concorrenza.[59]»

È chiaro che in periodi di difficile congiuntura economica anche

---

[59] Comunicazione alla FULTA, 31 ottobre 1977, in ACLC.

inconvenienti come questo finivano per dare un'ulteriore spinta verso un epilogo che nessuno a Pandino e Monte si augurava:

> *«Perdurando quanto sopra esposto [le interruzioni di corrente] e tenendo conto della grave situazione in cui si trova l'industria tessile, specialmente quella delle fibre sintetiche, è previsto nel prossimo ordine del giorno della Società di prendere una decisione sull'eventuale chiusura dello stabilimento di Monte Cremasco, non potendo più continuare a sopportare perdite finanziarie.*[60]»

In un clima di generale pessimismo, ogni episodio veniva letto come segnale della fine imminente: così anche le improvvise ed inaspettate dimissioni del direttore dello stabilimento di Monte, il signor Carlo Belluschi[61], di cui moltissime lavoratrici apprezzavano l'onestà e il senso di giustizia, sono oggi indicate come una delle concause della successiva chiusura:

> *«È crollato tutto dopo che è andato via Belluschi: forse se lui rimaneva lo stabilimento non chiudeva, lui ci teneva.» (Giuseppina B.)*

Sicuro è che, ad un certo punto, dopo un susseguirsi ininterrotto di periodi di Cassa Integrazione e di licenziamenti, la decisione finale venne presa. Prima i giornali annunciarono un piano di ristrutturazione[62] che prevedeva la concentrazione della produzione a Monte Cremasco e Borgomanero, con la chiusura di Pandino, che si concretizzò infatti il 31 dicembre del 1981[63]. Meno di un anno dopo fu

---

[60] Ibidem

[61] Siamo nell'ultimissimo periodo di vita del filatoio: i mesi finali videro il signor De Micheli assumere anche la direzione di Monte Cremasco.

[62] *Difficoltà per i tessili mentre "tira" l'abbigliamento*, "Il nuovo Torrazzo", 28 febbraio 1981.

[63] Denuncia di cessazione, in ASC, Fondo Camera di Commercio. Cessazioni, 867,51.

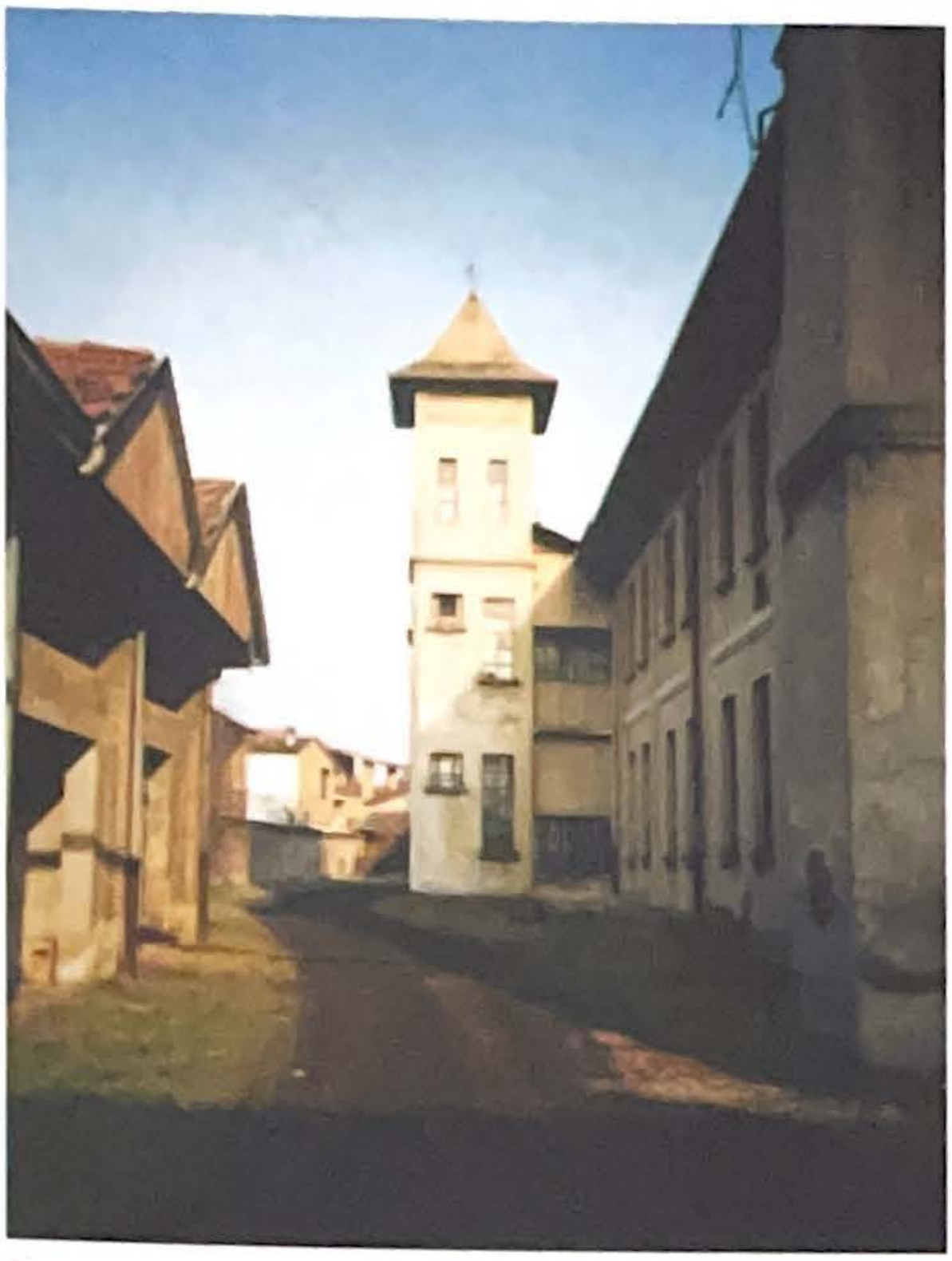
la volta di Monte Cremasco: il 27 dicembre 1982[64] anche questo filatoio serrò definitivamente i battenti[65].
Le operaie rimaste senza lavoro (ormai il loro numero si era ridotto a poche decine) presero diverse strade: qualcuna trovò occupazione in altre aziende della zona, altre iniziarono la vita delle pendolari verso Milano, altre ancora accettarono un'attività di cameriera. Le donne sposate in molti casi decisero di rimanere a casa, mentre quelle che avevano compiuto i cinquant'anni ottennero il prepensionamento. In tutte, indifferentemente, rimase la nostalgia per una stagione di vita e di lavoro che non sarebbe più tornata.

---

[64] ASC, ibidem. Negli stessi anni chiusero anche gli stabilimenti di Castel Rozzone e Carnago. Rimase attivo solo l'opificio di Borgomanero, che ha interrotto la produzione nel 2003. Oggi la società Borgomanero, che ha mutato il nome in Borgolon, mantiene un centinaio di dipendenti nell'unità di Varallo Pombia (NO).
[65] La struttura di Pandino venne mantenuta attiva come magazzino fino all'ottobre del 1996, quando l'intera proprietà fu venduta.

IL FILATOIO
DI MONTE CREMASCO
IMMAGINI STORICHE

Palazzina uffici vista da nord



Torretta

Torcitura vista da sud

Vista esterna dal lato della Roggia Benzona

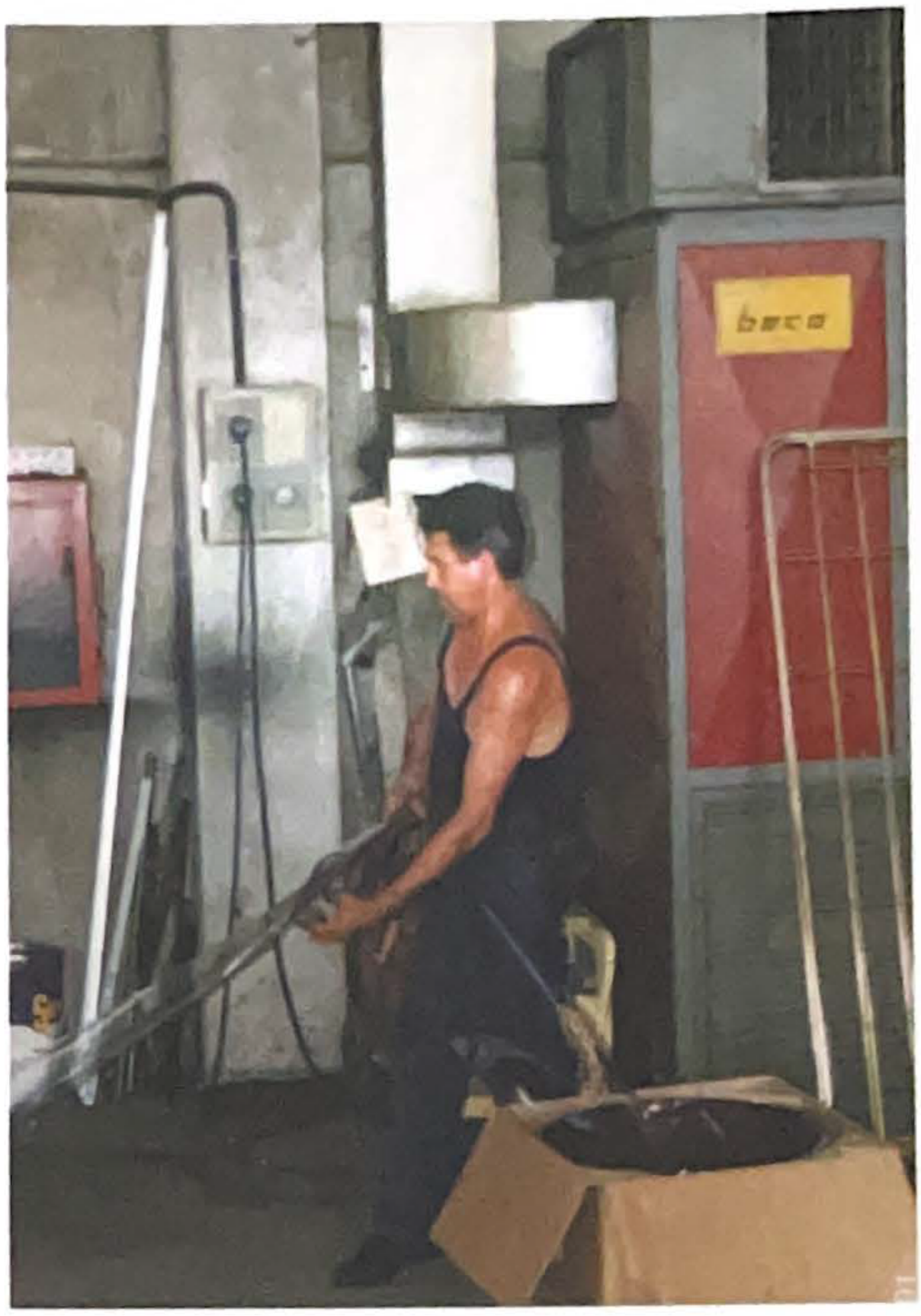
Palazzina uffici vista dall'interno

Interno, macchinari

Macchinari all'interno dello stabilimento.

Da sinistra: *Paolo Ariotti, Rossetti, Isaia Merico, Gianbattista Castoldi, Innocente Giannini, Gianni Cazzamali, Pietro Raimondi, Giovanni Meneghetti, Guido Scalvini.*

Gianni Cazzamali al lavoro al tornio per i macchinari



Gianni Cazzamali nella caldaia per riscaldare il vapore necessario alla lavorazione

Aprile 1982, il Vescovo in visita pasquale incontra le operaie della Borgomanero.

Un gruppo di operaie in gita.

Momento di pausa nel reparto spedizioni

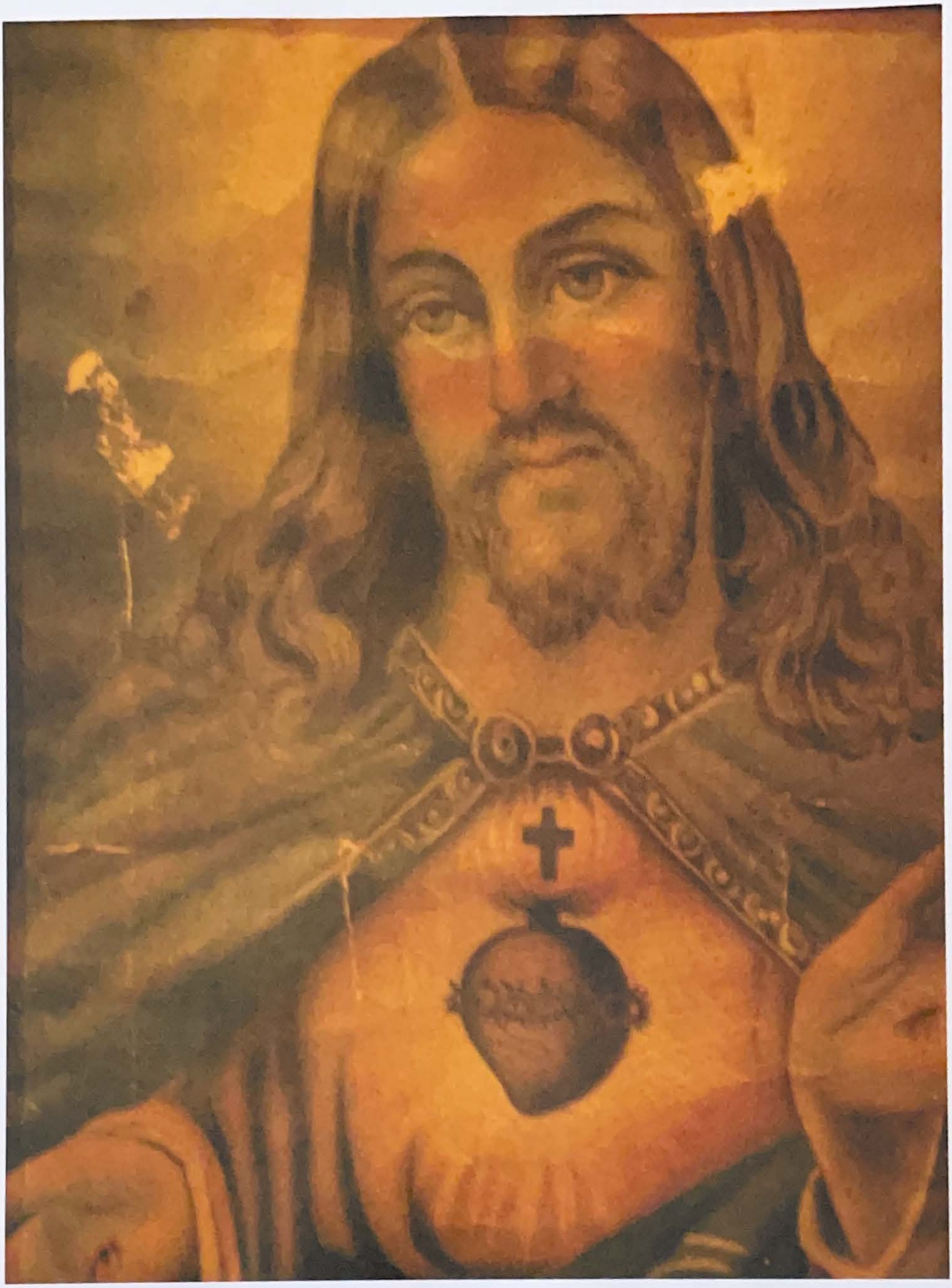


Immagine del Sacro Cuore davanti al quale le operaie si fermavano a pregare prima di iniziare il lavoro.

IL FILATOIO DI PANDINO

IMMAGINI STORICHE

Statua della Madonna collocata all'interno del Filatoio, espressione della devozione delle operaie.

Anni Venti. Scorcio del Filatoio dalla via Circonvallazione.

Palazzina sede degli uffici e dell'abitazione del Direttore del Filatoio.

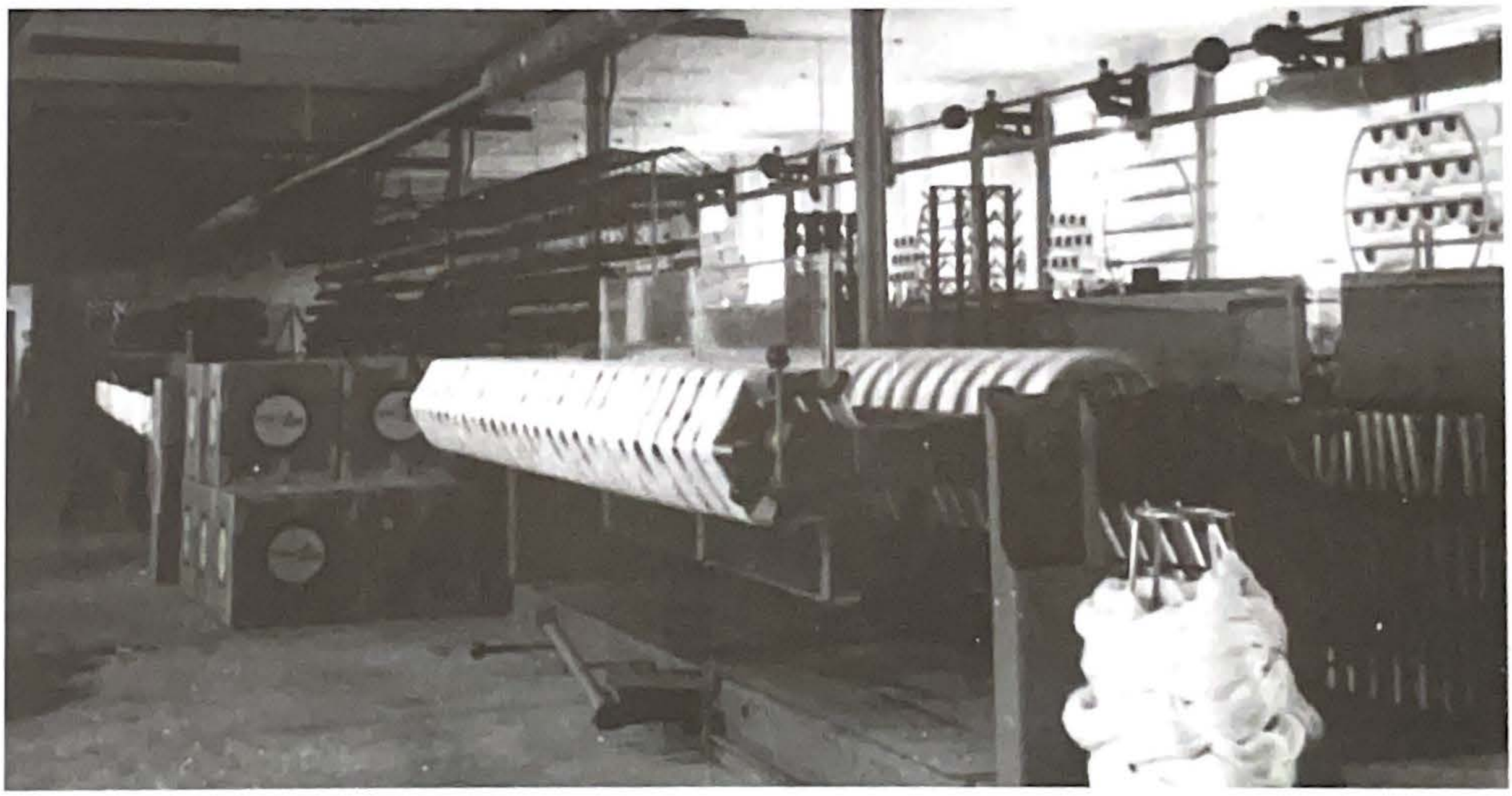
Magazzino per le macchine utensili sottoposto a quello per lo scatolame.

Corpo principale dell'edificio visto dal cortile interno.

Magazzino costruito negli anni Sessanta. Zona di stoccaggio dei prodotti finiti.

Reparto incannaggio e binatoia.

Aspatrice e roccatrici.



PROVVEDIMENTI DISCIPLINARI

RIMPROVERO MULTA E SOSPENSIONE

a) per abbandono di posto senza giustificato motivo.
b) che ritardi l'inizio del lavoro o lo sospenda o ne anticipi la cessazione senza autorizzazione.
c) che eseguisca con negligenza il lavoro affidatogli.
d) che si rifiuti agli ordini ricevuti cambiamento di reparto e osservazioni dalle maestrine.

LICENZIAMENTO

a) per contravvenzioni al divieto di fumare.
b) per litigio in vie di fatto in fabbrica.
c) per assenze senza giustificato motivo per tre giorni di seguito o per tre volte nell'anno nei giorni seguenti i festivi (lunedì).
d) per recidiva in qualunque delle colpe che abbiano dato luogo ad una sospensione.

Cartello ritrovato all'interno del Filatoio.

Forbici per refilare il nodo del filo di seta o di nylon.

La signora Lina davanti a una binatoia.

Le amiche Pina, Zina e Francesca all'interno della fabbrica posano davanti alla statua della Madonna.

Paola ed Elena nel cortile dello stabilimento davanti all'entrata del locale Spedizione.

Paola col nonno Luigi, direttore del Filatoio fino al 1965 nel cortile antistante il locale caldaia.

Gruppo di operaie in gita a Riva del Garda.

Gruppo di operaie in gita a Padova con il direttore, signor Luigi De Micheli.

Società Anonima

Torcitura di Borgomanero

MONTE CREMASCO

Monte Cremasco, li 10 - 10 1929

Stimatissimo Signor Sindaco di Monte

Domenica 14 ct. alle ore 15 con rito strettamente religioso verrà impartita la benedizione a questo stabilimento di torcitura di seta, mentre l'inaugurazione ufficiale è rimandata a lavori ultimati.

Se la S.V. vorrà presenziare alla cerimonia come prima autorità del paese, ci farete ben onorati di Sua presenza.

Col massimo ossequio

p. L. TORCITURA DI BORGOMANERO

Dr. Arturo Passoni

Invito al Sindaco di Monte Cremasco per la cerimonia di inaugurazione dello stabilimento avvenuta il 14 ottobre 1929

A 601

12 OTT 1929

On.le Direzione

Ringraziando V. S. Ill.ma del cortese invito ad intervenire alla cerimonia della benedizione dello stabilimento, pregiomi assicurare dell'intervento mio e di mie rappresentanza dell'Amministrazione

Ossequi

Il Sindaco

Frassoni

Risposta del Sindaco di Monte Cremasco all'invito all'inaugurazione.

N. 16859 / 14798 Rep. Not.

Copia Autentica

dell' Atto

di COMPRA = VENDITA

in data 10 aprile 1929

La Spett.SOCIETA' ANONIMA TORCITURA DI BORGOMANERO ha comperato dalla Signora Contessa CARLOTTA DE VECCHI Ved.Premoli una porzione di terreno in Comune di Pandino per il prezzo pagato di L.5000.--

a rogito

Francesco Donati = Notaio

residente in Crema

Rilasciata alla Spett.Società Acquirente -

TIPOLITOGRAFIA CATTANEO 4-29

Atto di compravendita del 10 aprile 1929 riguardante la Torcitura di Pandino.

MEMORANDUM

SOCIETÀ ANONIMA
TORCITURA DI BORGOMANERO
Sede in MILANO

STABILIMENTO DI PANDINO

C. P. E. di Cremona 7930 — TELEFONO N. 11

Li 1° SETTEMBRE 1939 193

ILL.mo SIG. PODESTA' DI

PANDINO

Siamo spiacenti di dovervi significare che a causa della situazione industriale difficile, la ns/ Casa di Milano ci trasmette l'ordine di ridurre l'attività del ns/ stabilimento a soli quattro giorni alla settimana tenendo fermo il sabato e il lunedì a principiare da domani.

Distinti saluti fascisti

S.A. TORCITURA di BORGOMANERO

COMUNE DI PANDINO
Pervenuto il 1 SET 1939
Prot. N. 2886 Cat. — —
Risposto il — 19—

Comunicazione del 1° settembre 1939 al Podestà di Pandino da parte della Torcitura Borgomanero in merito alla riduzione dell'attività lavorativa a quattro giorni la settimana.

Società Anonima

Torcitura di Borgomanero

Sede in MILANO

STABILIMENTO DI PANDINO

(CREMONA)

TELEFONO N. 11 — C. P. I. CREMONA N. 1976

Pandino, li 22 MAGGIO 1948

ILL. SIG. SINDACO DEL COMUNE DI

PANDINO

D'ordine della ns. Spett. Sede di Milano siamo spiacenti di comunicarvi che per mancanza di ordini, e terminati gli ordini in corso di lavoro, dovremo sospendere completamente l'attività dello stabilimento per u tempo indeterminato, che la ns. Sede stessa si augura di breve durata.

Con la fermata dello stabilimento resteranno sospesi dal lavoro:

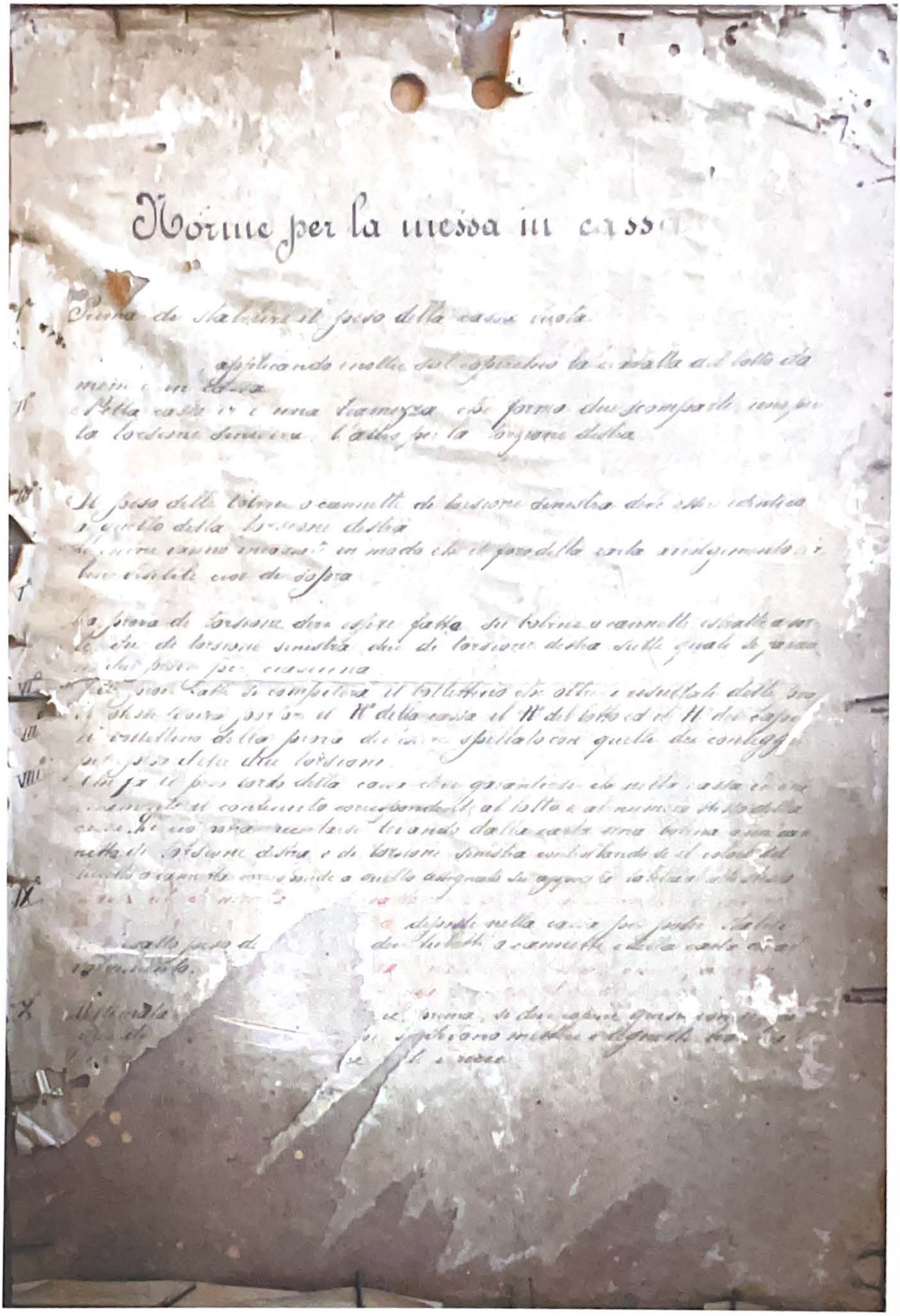
Uomini N° 8

Donne " 97

Doverosi Ossequi

S.A. TORCITURA DI BORGOMANERO

Comunicazione del 22 maggio 1948 in merito alla sospensione a tempo indeterminato dell'attività lavorativa presso lo stabilimento di Pandino.


Norme per la messa in cassa

1° Prima di fissare il fondo della cassa inoltre

applicando molle dal coperchio la scatola del lotto da mettere in cassa

2° Della cassa si è una fiancata che forma due scompartimenti uno per la bordatura superiore l'altro per la bordatura destra

3° Il fondo della cassa che garantisce da molle cassa e una maggiore il contenuto corrispondente al lotto e al numero di bordature. Se ciò non viene tenuto presente togliendo dalla cassa una bottiglia di bordatura destra e di bordatura sinistra sostituendo il colore del lotto stampato con quello assegnato su ogni scatola del lotto

4° [illegible] dipende nella cassa per poter fissare [illegible] dei turaccioli e cannette e della cassa [illegible]

5° [illegible] il passo di [illegible] rappresentato.

6° [illegible] [illegible] [illegible]

NORME REGOLAMENTARI PER IL PERSONALE DELLA DITTA

ASSUNZIONE

1. Prima di procedere all'assunzione il lavoratore deve esibire i documenti di cui le vigenti disposizioni legali e contrattuali prevedono l'esibizione e il ritiro. Deve inoltre fornire le notizie sulle sue generalità e sulla composizione della sua famiglia che gli venissero richieste.

Ogni mutamento sopravvenuto deve essere comunicato alla Ditta per iscritto entro due giorni dal suo verificarsi. In particolare devono essere comunicati nel termine suddetto:

— i cambiamenti di abitazione, ai quali il personale è tenuto a provvedere;

— ogni mutamento nello stato di famiglia che importi modifica nella misura degli assegni familiari o di altre competenze;

— lo stato di gravidanza, in cui venisse a trovarsi la donna lavoratrice, entro il sesto mese.

La Ditta declina ogni responsabilità in caso di inadempienza verificatasi, rispetto a quanto sopra.

2. Il lavoratore potrà essere adibito a mansioni anche di categorie superiori a quella per la quale è stato assunto.

DISCIPLINA E GERARCHIA

3. Il lavoratore deve [illegible] diligenza il lavoro affidatogli.

Gli è [illegible] — sia a pagamento che gratuito — senza preventivo permesso della Direzione, fare propaganda [illegible] nei locali di lavoro, fare [illegible] durante l'orario di lavoro, senza prima di lavorare per proprio conto, scopi di guadagno.

5. Deve essere [illegible] scrupolosa osservanza delle disposizioni [illegible] dai superiori gerarchici [illegible] gli altri del personale.

6. Nei locali di lavoro [illegible]

— fare propaganda [illegible]

— fare collette, vendite [illegible] di stampati, vendite di biglietti di [illegible] o distribuire o di oggetti qualsiasi, senza il permesso della Direzione;

— fumare;

— introdurre e consumare [illegible] durante il lavoro senza il permesso della Direzione.

8. Nessuno può uscire [illegible] durante l'orario di lavoro, abbandonare il proprio posto, trattenersi in altri reparti, usare macchine, strumenti od altri oggetti diversi da quelli che gli sono stati assegnati.

MATERIALI

7. Il posto di lavoro deve essere tenuto pulito, ordinato, sgombro da oggetti estranei al lavoro.

Il lavoratore risponde della esistenza e della buona conservazione delle macchine, attrezzi, documenti e altri oggetti a lui affidati e deve prestarsi in qualunque momento alle verifiche che fossero ordinate dalla Direzione o scopi d'inventario e di controllo.

ENTRATA E USCITA

9. La Ditta non risponde degli oggetti di proprietà personale che il lavoratore introduca nei locali di lavoro.

10. Durante l'orario di lavoro non è permesso uscire dai locali della Ditta se [illegible] visita o telefonata urgente, previo permesso scritto della Direzione.

11. [illegible] lavoro [illegible] orario [illegible] lavoro per proprio conto [illegible] lavoro [illegible] salvo che per ragioni di servizio e con l'autorizzazione della Direzione.

ORARIO DI LAVORO

12. L'orario [illegible] nei locali di lavoro.

Il lavoratore deve trovarsi al posto e [illegible] lavoro. Il lavoro all'interno di tale orario [illegible] abbandonare il lavoro per recarsi agli spogliatoi [illegible] agli orari stabiliti dall'azienda.

13. Il lavoro straordinario [illegible] lavoratore che ne sia richiesto, in base di legge [illegible] contratto collettivo. Il lavoro straordinario deve essere espressamente ordinato dal lavoratore [illegible] ogni caso [illegible] la Ditta quello [illegible] il lavoratore ritenesse di eseguire [illegible]

14. Nei casi di [illegible] del lavoro [illegible] il lavoratore deve portare [illegible] al quale viene assegnato.

ASSENZE

15. Tutte le assenze devono essere giustificate [illegible] il caso di impossibilità entro il mattino successivo al primo giorno di assenza.

16. In caso di assenza per malattia o infortunio la Ditta deve inoltre essere [illegible] nella mattinata del [illegible] del suo lavoro e della presumibile durata.

Il lavoratore [illegible] si [illegible] deve prestarsi alle visite mediche di controllo che la Direzione [illegible] a mezzo di [illegible].

15. Sarà tenuto conto particolare delle assenze [illegible] giorni [illegible] festivi.

18. I [illegible] permessi di assenza [illegible] lavoro possono essere richiesti solamente per gravi [illegible] motivi e saranno rilasciati dalla Direzione compatibilmente con le esigenze del servizio.

RETRIBUZIONI

17. Il pagamento delle retribuzioni viene fatto in ogni periodo comprendente tutto il lavoro ordinario che straordinario prestato.

Il lavoratore è tenuto a verificare la somma e i conteggi e in caso di dissenso a reclamare subito alla Ditta, ciò che può fare sia direttamente che per il tramite delle organizzazioni sindacali. La Ditta respinge più tardi ogni pretesa che il lavoratore sopravvenga ad avanzare al momento dello scioglimento del rapporto.

LICENZIAMENTO

18. In caso di licenziamento la Ditta non sarà tenuta a [illegible] i motivi.

NORME IMPARTITE PER AFFISSIONE

19. Il lavoratore è tenuto all'osservanza di ogni altra norma che la Direzione impartisca mediante affissione nei locali di lavoro.

Norme regolamentari per il personale della ditta: cartello affisso all'interno dello stabilimento di Monte Cremasco.

Associazione Industriali della Provincia di Cremona

26100 Cremona 1/6/1979

Corso Vittorio Emanuele, 28
Telefono 30371
[redacted] Telex 312231 Assind I

N/ de Prot. /S.S./BB/mb

RACCOMANDATA

Spettabile
FULTA-CGIL

Spettabile
FULTA-CISL

Spettabile
FULTA-UIL

C R E M O N A

e, p.c.
Spettabile Ditta
TORCITURA DI BORGOMANERO

M I L A N O

Riduzione di personale

La nostra associata Torcitura di Borgomanero, con nota 29 maggio 1979, ci comunica di dover procedere con carattere di urgenza ad un riduzione di personale, interessante n. 30 operai dello stabilimento di Monte Cremasco.

Questa necessità è determinata dalla crisi generale che, investendo il settore delle fibre sintetiche, in cui l'azienda opera, ha costretto negli ultimi due anni a ridurre la produzione di alcuni tipi di lavorazioni, ricorrendo anche alla Cassa Integrazione Guadagni di cui alla legge 675/1977.

Tanto Vi comunichiamo ai sensi e per gli effetti dell'accordo interconfederale 5.5.65 sui licenziamenti per riduzione di personale.

Distinti saluti.

IL DIRETTORE
(Dr. Guido Torri)

Comunicazione del 1° giugno 1979 ai sindacati di una riduzione di personale presso lo stabilimento di Monte Cremasco.

LAVORATORI, CITTADINI del PANDINASCO!

i lavoratori della BORGOMANERO di MONTE C. e PANDINO scendono in lotta per difendere i livelli occupazionali

Anche nella nostra zona stiamo cominciando a pagare gli effetti della errata politica di stretta creditizia e riduzione dei consumi messa in atto dal Governo.
Come movimento sindacale, denunciammo a suo tempo i pericoli e le conseguenze che avrebbero prodotto tali scelte, ma purtroppo il Governo ha sempre dimostrato una ostile sordità ogni qual volta abbiamo denunciato il pericolo di tali conseguenze.

L A V O R A T O R I C I T T A D I N I !

Ancora una volta il costo della crisi si cerca di farlo pagare esclusivamente ai lavoratori.
Anche alla Borgomanero ci troviamo di fronte ad un grave attacco ai livelli occupazionali, infatti, dopo aver fatto massiccio ricorso alla Cassa Integrazione, la Direzione aziendale, cerca di far passare "ristrutturazioni" con tagli all'occupazione.
A fronte perciò degli intendimenti della direzione, i lavoratori della Borgomanero ripropongono con forza la loro piattaforma aziendale che pone al primo posto la difesa del posto di lavoro.

Come prima risposta all'attacco del padrone, le maestranze della Borgomanero hanno indetto una giornata di lotta per :

GIOVEDI 10 APRILE SCIOPERO AZIENDALE DI 4 ORE

CON ASSEMBLEA APERTA

PRESSO LA BIBLIOTECA DI P A N D I N O DALLE ORE 8,30 ALLE ORE 12

Pertanto TUTTI sono invitati a partecipare ed a portare il loro contributo di solidarietà alle lavoratrici della BORGOMANERO.

LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI

C.G.I.L. - C.I.S.L. - U.I.L.

nni Settanta: volantino che invita allo sciopero per i lavoratori della Borgomanero di Pandino e Monte Cremasco.

PARTE SECONDA

VITA DI FILATOIO

L'assunzione

«Venivo da Gradella, in bicicletta: tre chilometri e mezzo quattro volte al giorno. Con la neve un po' pedalavo, un po' andavo a piedi. Quando sembrava che potevo andare facevo qualche pedalata: senza cappotto, con una sciarpa di quelle grandi e via... Gli zoccoli li tenevo nella borsa, perché erano di legno e si faceva fatica a pedalare...»

Le parole di Angela G., per quasi quarant'anni operaia a Pandino, ci sembrano le più adatte ad introdurre il racconto della vita di filatoio: una vita fatta di fatica e sacrifici ed inserita, per quello che riguarda almeno le lavoratrici più anziane, in un quadro sociale di grandi povertà e ristrettezze. Quest'ultimo fattore tuttavia non ha impedito a molte delle intervistate di tracciare un ritratto positivo di quei tempi lontani, ed anzi di indicare proprio nel fatto di «avere poco o niente» e di «sapersi accontentare» le ragioni di una serenità di pensieri e comportamenti che non trova riscontro nel «troppo di tutto» di oggi:

«(Carolina P.) Era bellissimo. Si andava tutti a piedi, tutte le strade con la ghiaia. Quando c'era la neve si buttavano gli

zoccoli avanti e si andava a piedi nudi... si giocava così. (Piera) Si prendeva la scodella, un po' di limone e zucchero e si mangiava la neve. E all'asilo ci si giocava in mezzo... (Carolina P.) Non vede come siamo belle ancora? È la neve! (Piera) C'erano pochi soldi, c'era poco da mangiare, ma si stava bene lo stesso...»

In una situazione sociale difficile com'era quella del Cremasco negli anni Trenta e Quaranta, l'assunzione in filatoio costituiva per le donne un'opportunità da non farsi scappare, anche perché l'alternativa era rappresentata da lavori saltuari e poco redditizi, come la monda del riso o la raccolta dei sassi nei campi. L'ingresso in fabbrica, già nel 1935, avveniva di regola a quattordici anni[66], ma alcune lavoratrici hanno ricordato come solo qualche anno prima la situazione fosse ben diversa:

«Sono stata io la prima ad entrare a quattordici anni, prima prendevano a dodici, anche a undici, basta che si arrivava alla macchina[67]» (Carolina P.)

Le parole di Carolina sono confermate dalla testimonianza di Luisa M. C., la quale così ha descritto il lavoro della mamma (classe 1892), che è stata una delle prime assunte al filatoio di Pandino, quando la proprietà di esso era ancora del conte Premoli:

---

[66] I racconti contenuti nelle interviste confermano come, a partire dall'entrata in vigore della Legge n. 653 del 26 aprile 1934 sul lavoro femminile e minorile, il divieto di assunzione prima dei quattordici anni di età venisse, almeno nelle maggiori realtà industriali del Nord, sostanzialmente rispettato (ce lo ha dimostrato anche una ricerca sull'argomento relativa all'area dell'Alto Milanese: v. Nicoletta Bigatti, *Le bambine operaie nelle industrie dell'Alto Milanese durante il periodo fascista*, in N. Bigatti, S. Voli, *Donne: lavoro e politica*, *Guerini e Associati*, Milano 2006, pp. 19 - 40). Ben diversa era la situazione nel periodo precedente, quando, pur avendo il regime fascista previsto fin dal 1923 (riforma Gentile) l'obbligo di istruzione fino al quattordicesimo anno, di fatto le deroghe alla normativa erano così larghe e generosamente applicate da rappresentare la regola.

[67] Carolina P. è stata assunta al filatoio di Pandino nel 1934.

« La mia mamma e sua sorella Margherita erano tanto piccole che lavoravano in piedi su un panchettino...»

Un'altra conferma in merito ci viene da un documento conservato nell'archivio comunale di Monte Cremasco, cui abbiamo già avuto modo di fare riferimento: nell' «Elenco del personale in servizio al 15 novembre 1926» redatto dalla S. A. Borgomanero, proprietaria del filatoio, si legge che su 193 lavoratori (uomini e donne) occupati nello stabilimento ben 24 avevano tredici anni e 5 dodici[68].
Finché non vennero istituiti appositi uffici per il collocamento, le procedure di assunzione dovevano essere molto semplici: quando si spargeva la voce che c'era bisogno di nuova manodopera le ragazze si presentavano alla fabbrica. Palmira ha parlato di una sorta di sbrigativa "selezione" operata dal direttore (siamo negli anni Quaranta):

«...Quando si voleva essere assunte bastava presentarsi in cinque o sei bambine e lì, nel locale dello spogliatoio, il direttore ne sceglieva qualcuna. Non c'erano né liste né niente.»

Anche quando le modalità di ingresso vennero maggiormente regolamentate, tuttavia, l'essere figli o comunque parenti di operai già in forza allo stabilimento costituiva titolo di preferenza: Maria Ivonne, entrata nel filatoio di Pandino nel 1968, così ha descritto la sua assunzione:

«Ero andata a chiedere e mi avevano detto che erano al completo, ma dopo pochi giorni mi hanno chiamato. Si erano

---

[68] ACMC, 35, 11.2.4.

informati: ci aveva già lavorato mia mamma e ci lavoravano ancora le mie zie... Se avevi dentro qualcuno era più facile che ti prendevano.»

La stessa circostanza ci è stata confermata dal signor Enzo De Micheli, che è stato l'ultimo direttore di Pandino:

«A un certo punto hanno messo un ufficio apposito in Comune, ma se una mamma andava in pensione o si licenziava e chiedeva il posto per la figlia si cercava di accontentarla.»

La pratica veniva seguita anche per gli uomini, che comunque, come vedremo, rappresentavano solo una piccola parte del personale: pure per loro spesso il lavoro iniziava a seguito della segnalazione di qualche parente:

«Ho cominciato ad andare in campagna a quattordici anni: poi nel '63 sono venuto a Pandino e ho fatto per cinque anni il muratore. A un certo punto mia cognata che lavorava al filatoio mi ha detto che serviva un operaio. Sono andato a vedere e il Direttore mi ha detto che avrei fatto sempre la notte e una volta al mese anche la domenica. Ho accettato subito: in confronto al lavoro della campagna e a quello di muratore per me non era niente.» (Tommaso)

Nel racconto di Tommaso si trova un riferimento che è stato fatto anche da altri uomini: il lavoro in filatoio era da loro percepito come poco faticoso, almeno rispetto a quello della campagna, che occupava gran parte della manodopera maschile. Proprio questo elemento,

insieme alla stabilità occupazionale che almeno fino agli anni Sessanta le due fabbriche riuscirono a garantire, finiva spesso per influenzare la scelta di abbandonare altre attività a favore di questa. Ma torniamo per il momento alle assunzioni femminili. Una volta entrate in filatoio come apprendiste, le ragazze prendevano piano piano contatto e confidenza con le varie macchine e i diversi reparti: di solito si cercava di fare in modo che le nuove operaie avessero la possibilità di impratichirsi con tutte quante le lavorazioni, affinché in caso di necessità esse potessero senza difficoltà essere spostate da una sezione all'altra. In tutti e due i filatoi gli ambienti erano strutturati sulla base dei vari procedimenti a cui la seta naturale e artificiale, e poi il nylon, dovevano essere sottoposti; nel corso degli anni furono poi via via apportate delle trasformazioni sia nei macchinari che nella destinazione d'uso dei diversi spazi degli edifici, trasformazioni ovviamente legate all'evolversi delle tecniche di lavorazione.

L'organizzazione e la distribuzione del lavoro

Con l'aiuto dei racconti delle intervistate possiamo farci un quadro abbastanza chiaro di quale fosse l'organizzazione dei filatoi e delle fasi di produzione.
La seta grezza arrivava a Pandino e Monte Cremasco in matasse[69]: al loro ingresso nel filatoio queste venivano portate all'incannatoio, dove il filo era avvolto su rocchetti, che una volta riempiti passavano nel reparto di binatura, in cui a seconda del tipo di lavorazione che si voleva ottenere (crespo, organzino, cordonetto ecc.[70]) essi

[69] La seta grezza proveniva in parte dalle filande che la Borgomanero possedeva in varie zone del Nord. Negli anni Quaranta, in quel quadro di generale crisi del settore cui abbiamo fatto cenno, la materia prima prodotta localmente non fu più sufficiente, e si cominciò a farla venire dall'Oriente: gli altissimi costi legati all'importazione costrinsero la Borgomanero a convertirsi alla lavorazione del nylon.
[70] Il signor De Micheli ci ha indicato le destinazioni d'uso delle varie lavorazioni: il crespo serviva per le cravatte, l'organzino si utilizzava per i vestiti femminili, mentre il cordonetto era destinato a rifinire le asole.

venivano abbinati in numero variabile[71]. Si arrivava quindi al torto[72] con il quale si dava la torsione al filo: a completare il procedimento, e per fissare la torsione stessa, la seta (di nuovo in matasse) andava alla sala brovatura, dove veniva sottoposta a un "bagno" di vapore per circa un'ora a 50 – 55 gradi. All'inizio degli anni Sessanta, dopo l'avvento della lavorazione del nylon, la torcitura tradizionale venne sostituita dalla cosiddetta "falsa torsione": grazie ai nuovi macchinari ("fusi elettrici") la produzione passava da 8 – 10 metri di filo ritorto al minuto a 90 – 100 metri, con una velocità che raggiungeva gli 80.000 giri. Una volta uscite dalla sala brovatura e asciugate, le matasse passavano alla monda, dove si controllava che nel corso della lavorazione non si fossero verificati errori (poteva accadere ad esempio che ci fossero fili rotti, oppure che il numero dei capi non corrispondesse[73]). Infine, nel reparto spedizioni, la seta veniva confezionata in sacchi, se destinata per ulteriori lavorazioni ad altri stabilimenti della società[74], oppure in casse di legno, se inviata direttamente ai clienti.

I due filatoi non disponevano di un reparto tintoria; prima della lavorazione, tuttavia, la seta grezza veniva sottoposta a una temporanea colorazione che permetteva di non confondere il materiale destinato alle varie produzioni. È, questo del "bagno", un reparto a cui nelle interviste si collegano impressioni e ricordi negativi:

> *«Il bagno era dove la seta veniva colorata. Non era un bel mestiere, le donne che ci lavoravano erano sempre tutte bagnate» (Giovanni)*

---

[71] Prima della binatura il filato veniva sottoposto anche a stribbiatura, con l'eliminazione dei suoi difetti più grossolani.

[72] I torti ad aspe originari vennero sostituiti negli anni Venti con i "piantelli Battaglia" (la cui installazione a Pandino venne realizzata da Luigi e Giacomo De Micheli, rispettivamente padre e nonno di Enzo), che permettevano di raggiungere una velocità di lavorazione (10.000 giri) impensabile con i vecchi macchinari.

[73] Ogni matassa conteneva un biglietto con il nome dell'operaia che l'aveva lavorata: in caso di errore era quindi semplice risalire alla responsabile, che poteva andare incontro a un richiamo o a una multa.

[74] Una parte della produzione andava ad esempio allo stabilimento di Borgomanero, dove veniva utilizzata per fare le spolette da cucito.

«Nel bagno si tingeva la seta, che quando arrivava era tutta bianca: c'erano delle vasche dove diventava viola, azzurrina, verde... Era brutto perché si tenevano sempre le mani nell'acqua calda.» (Angela G.)
«Il freddo che ho patito al bagno: non c'era nessun riscaldamento, l'unica cosa che riscaldava era l'acqua calda dove mettevamo le mani. Negli altri reparti già il calore delle macchine riscaldava, ma lì...» (Alessandra)

Le descrizioni di Giovanni, Angela ed Alessandra ci permettono di capire come non tutte le destinazioni lavorative comportassero disagi in eguale misura: al di là dei fattori negativi che erano comuni a gran parte delle occupazioni, e su cui ci soffermeremo più tardi, alcuni reparti richiedevano senza dubbio un sovrappiù di impegno e di fatica:

«Ho fatto anche la maestra in binatoia, con sessanta ragazze: era il reparto secondo me più pesante, perché si doveva andare su e giù dalle scale. Le macchine infatti erano alte e bisognava portare su le rocche con la scala che scorreva con le rotelle. Quando si doveva cambiare il lotto che stancata! C'era da tirare giù le rocche piene ed era una faticaccia: ognuna pesava qualche chilo ed era un continuo, per otto ore.» (Angela M.)
«I piantelli (detti anche fusi elettrici, dove il nylon veniva elasticizzato) erano il reparto più all'avanguardia, però era il lavoro più pesante. Bisognava stare sempre chinate, poi le rocche da tirar giù pesavano due o tre chili l'una. Con i fusi

era ancora peggio, pesavano di più perché avevano l'interno in acciaio e avevano su tutto il filo, e ne dovevamo prendere cinque o sei alla volta.» (Loretta)

Anche laddove il lavoro non comportava un surplus di sforzo fisico, altri fattori potevano incidere nel rendere molto impegnative le giornate:

«In spedizione ero un po' la responsabile: un giorno sì e uno no arrivava il camion e bisognava essere pronti. C'erano le casse su misura a seconda dei chili e ogni colore aveva il suo numero da tenere a mente, perché se si sbagliava il numero c'erano i reclami, la roba tornava indietro. Sembrava che non facessi niente, invece lavoravo più degli altri: era un mestiere di responsabilità.» (Luisa)

Una parentesi a parte meritano le attività nelle quali era occupata la manodopera maschile. Come si è accennato, gran parte delle assunzioni, a Pandino come a Monte Cremasco, riguardavano donne: nell'Elenco del personale in servizio a Monte Cremasco nel 1926 scopriamo che su un totale di 193 lavoratori gli uomini erano in tutto 32 (16.6 %)[75]. Né la situazione, in base alle testimonianze, parve cambiare nel corso degli anni. Il personale maschile svolgeva di rado funzioni di produzione: gran parte di esso era addetta alla manutenzione delle macchine, con compiti di meccanico o falegname. Quando negli anni Sessanta le donne furono escluse dal lavoro notturno, alcuni uomini subentrarono, con però solo il compito di sorvegliare il regolare funzionamento delle macchine. È quanto, ad

[75] Dalla medesima tabella (in ACMC, 35, 11,2,4) si nota come l'età degli uomini occupati fosse nettamente più alta rispetto a quella delle donne: nessuno di loro aveva meno di quattordici anni e solo 6 meno di venti (18.8 % del totale. Per le donne le minori di 20 anni erano il 77 %).

esempio, ci ha raccontato Luigi:

> *«Qualche uomo faceva la notte: sorvegliava e se un filo si rompeva per non fare girare la rocca a vuoto la alzava. Solo quello, non è che riattaccavano il filo come le donne.»*

Solo con l'avvento del nylon l'incarico degli addetti al turno di notte si estese alla produzione vera e propria, come ci ha riferito Tommaso:

> *«Facevamo quello che facevano le donne: se si rompeva un filo bisognava alzare la rocca, riprendere il filo dal rocchetto, fare il nodo e poi farlo andare ancora giù su un cilindro che lo avvolgeva. Quando la rocca era piena si toglieva e si metteva ancora il tubetto. Io avevo 12 piantelli da curare.»*

Un piccolo numero di uomini svolse negli anni anche funzioni impiegatizie. È il caso di Giovanni, occupato prima e dopo la guerra negli uffici di Monte Cremasco:

> *«Facevo le buste paga e tutte le mattine dovevo controllare se i capireparto erano presenti. Facevo anche un bollettino giornaliero dove per ogni reparto erano indicati i dati di ogni lotto di seta che veniva lavorato. Ci si impiegava mezza giornata a prepararlo, perché di ogni lotto si doveva indicare le ore, i chili.... Questo bollettino andava mandato ogni giorno a Milano [presso gli uffici centrali della Borgomanero] con un corriere.»*

Anche le donne a volte erano addette al lavoro d'ufficio, che spesso integrava le funzioni svolte nel reparto spedizioni:

> *«Aiutavo mia mamma nelle spedizioni, cioè facevamo la confezione delle matasse: le mettevamo negli scatoloni e quando tutto era pronto prendevo i fogli che indicavano il peso e il numero dei colori e andavo in ufficio a batterli a macchina. Poi tutto partiva insieme al prodotto.» (Fiorella)*

I disagi, le malattie professionali, gli infortuni

A qualunque reparto venissero assegnate, le operaie assunte nei due filatoi dovevano comunque confrontarsi con una serie di pesanti disagi, che del resto accomunavano gran parte dei lavoratori delle aziende che trattavano le fibre tessili[76].
Fra questi inconvenienti il fattore climatico è uno di quelli più frequentemente richiamati nelle interviste: per la lavorazione della seta era indispensabile mantenere un alto livello di umidità[77], che veniva garantito da appositi umidificatori[78] e che rendeva rigorosamente da evitare ogni ricambio d'aria (le finestre dovevano rimanere ermeticamente chiuse, in estate come in inverno). L'elevatissimo tasso di umidità andava ad aggiungersi al tremendo calore prodotto dalle macchine, con effetti che nella stagione estiva risultavano micidiali:

> *«I fusi elettrici erano un reparto dove non si poteva resistere per il caldo: era basso e con dentro 40 o 50 forni si moriva...» (Margherita)*

---

[76] In effetti abbiamo riscontrato una grande affinità con le interviste alle lavoratrici del cotone dell'Alto Milanese (v. nota 1).
[77] Il signor De Micheli ci ha spiegato che il livello di umidità non doveva mai scendere sotto il 60 – 65 %.
[78] Gli umidificatori furono installati solo in periodo post bellico. Prima, per mantenere l'umidità, si faceva ricorso a sistemi molto meno... raffinati: Piera, operaia a Pandino fra il 1935 e il 1950, ci ha raccontato che nel reparto incannatoio a questo scopo «si buttavano giù i secchi d'acqua per terra».

«Si lavorava a 40 gradi, sia d'estate che d'inverno, con un'umidità tremenda. Addosso solo le mutandine e sopra un grembiulino... » (Loretta)[79]

Altrettanto difficile da sopportare era il rumore: i macchinari ne emettevano talmente tanto da renderlo chiaramente udibile anche all'esterno degli edifici di produzione. Significativo a questo proposito ci appare il racconto di Stefano, residente con la moglie (che a Pandino ha svolto negli ultimi anni di vita dello stabilimento funzioni di portinaia) in un appartamento che si affacciava nel cortile del filatoio:

«Una volta ho chiamato il medico perché ero a letto con la febbre. Quando è entrato in casa mi ha detto: "Ma tu sei matto ad abitare qua, con tutto sto rumore!"»

Il rumore assordante rendeva molto difficoltosa anche la stessa comunicazione fra le operaie. Persino quella che era un'abitudine consolidata fra le lavoratrici sia di Pandino che di Monte Cremasco, cioè la recita del Rosario, era condizionata... dal numero dei decibel:

«Per tutto il mese di maggio c'era il Rosario: cominciava una e tutte le altre le andavano dietro. Siccome però c'era baccano e non si sentiva niente, quando finiva urlava: Jesus!! E noi sapevamo che dovevamo attaccare.» (Palmira)

Per tenere sotto controllo gli effetti del problema acustico, la proprietà della Borgomanero decise ad un certo punto di cominciare ad

---

[79] Maria Ivonne ci ha riferito che, riconoscendo l'esistenza di questo tipo di disagio, l'azienda pagava una certa somma a settimana per le bibite (siamo a Monte Cremasco negli anni Settanta).

effettuare all'interno dei due opifici regolari test del rumore[80]. Di tali prove abbiamo testimonianza attraverso una relazione dell'ENPI (Ente Nazionale per la Prevenzione degli Infortuni), datata 25 agosto 1972[81], che contiene un'ampia analisi dei valori di rischio ambientale legati al lavoro in filatoio. Il rapporto, frutto di un sopralluogo effettuato nello stabilimento di Pandino, fornisce i dati relativi al «livello di pressione sonora» riscontrato nei vari reparti: a fronte di un limite massimo tollerabile (oltre il quale, si dice nel documento, esiste rischio per l'integrità uditiva) di 87 decibel, si nota come i valori rilevati si mantenessero quasi sempre poco al di sotto, a parte un numero limitato di aree, dove essi venivano seppur di poco superati[82]. La stessa relazione, tuttavia, faceva notare come:

> *«... i dati ottenuti a flash, anche se rappresentativi, non sono statisticamente significativi di una situazione ambientale mutevole con il variare dei cicli e dei ritmi di lavoro.»*

Gli estensori del rapporto pertanto suggerivano di ripetere periodicamente le rilevazioni, nonché di sottoporre a controllo medico ed audiometrico con frequenza annuale le operaie, sia all'atto dell'assunzione che durante l'attività lavorativa, al fine di cogliere per tempo eventuali variazioni delle capacità uditive. Come misura tecnica, veniva anche raccomandato alla società di procedere alla regolare revisione dei cuscinetti ammortizzatori dei macchinari e alla loro sostituzione quando presentassero segni di deterioramento.
La cautela dimostrata dai relatori nella lettura dei risultati del test relativo al livello di rumore sembra trovare una giustificazione in quanto abbiamo raccolto nel corso delle interviste: molte lavoratrici hanno denunciato di avere risentito in varia misura della continua

---

[80] Marisa Fugazza, sindacalista che ha seguito negli anni caldi le vicende dei due filatoi, ci ha raccontato che i test del rumore e la verifica periodica dell'udito furono frutto di una conquista dei lavoratori.
[81] Abbiamo trovato questa relazione in ACLC.

esposizione al rumore, con una diminuzione più o meno consistente dell'udito:

> *«Una volta all'anno venivano a farci il test dell'udito, ma non è che abbiano fatto qualcosa... Io mi accorgo che non sento più come prima.» (Elena)*
> *«Il rumore era così tanto che gridavamo sempre. Anche adesso non abbiamo perso il vizio di gridare: ci riconosciamo subito noi del filatoio! Forse è perché non ci sentiamo più bene...» (Alessandra)*

Il riferimento fatto dalle lavoratrici all'abbassamento dell'udito ci permette di aprire una breve parentesi sulla situazione dei filatoi in merito al rischio di infortuni e malattie professionali. Il rapporto dell'ENPI a cui abbiamo appena fatto cenno elenca anche tutta una serie di altri elementi rilevati nel corso del sopralluogo a Pandino che in diversa misura venivano considerati pregiudizievoli rispetto alla sicurezza dell'ambiente di lavoro. In particolare si citavano l'impianto elettrico, che non offrendo garanzie adeguate di isolamento determinava «grave pericolo per la persona (elettrocuzione) o per lo stabile[83]» e la struttura dell'edificio, i cui materiali di costruzione rendevano assai alto il pericolo di incendio.
In realtà, nella storia dei due filatoi, non è rimasto ricordo di infortuni di consistente gravità, se si esclude qualche caso di ferite o menomazioni alle mani legate all'uso delle macchine. Per ciò che invece concerne le patologie legate alla vita lavorativa, la memoria e l'esperienza delle lavoratrici e dei lavoratori intervistati sono compresi entro un arco di tempo nel quale erano già state poste in atto

---

[82] La tabella riportava valori di 88 – 89 dB nella torcitura del primo piano e nel reparto rocche.
[83] Relazione ENPI, cit., p. 2.

misure per alleviare buona parte dei rischi (salvo, come abbiamo visto, quelli legati all'eccesso di rumore). Questo non esclude che nella storia precedente dei filatoi la probabilità di sviluppare malattie (soprattutto all'apparato respiratorio) fosse ben presente. Lo testimoniano il ricordo di Maria Ivonne e soprattutto quello di Alessandra:

> *«Ho sentito che qualcuno prima si ammalava ai polmoni, ma quando sono arrivata io c'erano già gli aspiratori, era tutto a posto» (Maria Ivonne)*
> *«Quando stavo per entrare al filatoio le donne vecchie del paese mi dicevano: non andarci, che ti ammali...» (Alessandra)*

Oltre al caldo e al rumore, il lavoro di torcitura presentava anche altri aspetti assai poco gradevoli, di cui le lavoratrici non hanno mancato di parlare. Uno di questi era costituito dal fumo, inconveniente che iniziò a presentarsi con l'introduzione della lavorazione del nylon, e di cui il signor De Micheli ci ha fornito una spiegazione tecnica:

> *«Nella lavorazione del nylon si producevano dei fumi dovuti ad un olio di lubrifica che con la temperatura a 180 gradi bruciava.»*

Per ovviare a questo problema vennero installati degli aspiratori; nello stabilimento di Monte Cremasco per lo stesso motivo furono anche introdotte delle modifiche strutturali:

«Per eliminare il fumo c'erano dei ventilatori, che però non facevano molto. Per questo hanno costruito un altro capannone, che se non altro era più alto e più areato, e in più aveva degli impianti di aspirazione. Hanno cominciato a costruirlo intorno al '63 – '64.» (Margherita)

Un altro elemento poco gradito del lavoro era l'odore: anche se di certo non paragonabile a quello delle filande, dove il contatto diretto con i bachi da seta rendeva l'aria quasi irrespirabile, esso si manteneva comunque anche in questa fase della lavorazione, al punto che per qualche ex lavoratrice costituiva forse il fattore di maggior fastidio:

«L'odore della seta... che schifo! Quando si andava a casa si puzzava sempre, rimaneva addosso...» (Teresa G.)

Prima e dopo il filatoio

Il disagio legato all'odore è ancora più facilmente comprensibile se si considera l'età delle lavoratrici e... le esigenze inderogabilmente legate alla giovinezza e alla vita fuori dallo stabilimento. Proprio al "prima" e al "dopo" l'orario di lavoro vogliamo dedicare uno spazio, per la commozione, la vivacità e l'irresistibile simpatia con cui i pochi momenti di svago sono stati ricordati soprattutto dalle signore più anziane.

Le scorie del lavoro, la fatica, il fetore della seta, dovevano essere

eliminati prima del sospirato orario d'uscita, quando i fidanzati in attesa all'esterno, i semplici passatempi e le poche, innocenti trasgressioni andavano affrontate... al massimo della forma:

> *«(Palmira) Quando uscivamo alle dieci di sera i morosi ci venivano a prendere. Allora prima di uscire andavamo in bagno per metterci un po' a posto... Poi l'unico divertimento era andare a ballare.»*
> *«(Angela G.) Oppure si facevano le vasche, su e giù per la piazza...»*
> *«(Lucia) Aspettavamo che veniva un po' buio per farci accompagnare a casa dal fidanzato... Ma bisognava fare tutto di nascosto!»*
> *«(Palmira) Pensi che una volta mia mamma è venuta a cercarmi con in mano il candeliere col pezzo di candela sopra: mi cercava sotto alle "coppe" e diceva: "È qui la mia Palmira?"»*
> *«(Lucia) Si conservava un pezzettino di pane da masticare prima di uscire: per avere l'alito buono...»*

Quando non c'erano i fidanzati, i mariti o i genitori ad accompagnare il tragitto da o verso il filatoio, l'arrivo o l'uscita al buio erano visti con timore, soprattutto da chi, provenendo dalle frazioni disperse nella campagna, doveva affrontare lunghi percorsi:

> *«Quando tornavo a casa alla sera a piedi (abitavo alla cascina Pirolo, dopo il santuario dovevo fare mezzo chilometro in una stradina in mezzo ai campi) le piante mi sembravano*

ombre di persone... Avevo una paura!» (Lucia)
«Venivo da Nosadello. Mi ricordo che la nebbia non mi faceva paura, anzi: pensavo che io non vedevo gli altri, ma anche i malintenzionati non vedevano me...» (Alessandra)

Per fortuna, una volta arrivate allo stabilimento, c'erano dei sistemi per dimenticare la paura:

«Mi ricordo che prima di entrare in filatoio andavamo al bar Italia dove c'era il "cilindro" che suonava: mettevamo dentro cinque centesimi e facevamo un balletto. Dopo bisognava fare la corsa per timbrare in tempo!» (Piera)

Le amicizie

Le parole di Piera ci permettono di capire come i rapporti fra le operaie non si esaurissero all'interno dell'orario di lavoro. Al contrario, da tutte le interviste si sviluppa una storia di amicizie sincere, che hanno saputo superare il trascorrere del tempo, e che durano ancora oggi:

«Eravamo come una famiglia: non c'era la gelosia come oggi. Ci incontriamo ancora adesso, ci sentiamo come sorelle.» (Carolina R.)

Il nascere di questi legami così forti era sicuramente favorito dall'età: ci si trovava quasi sempre a lavorare insieme a coetanee, quin-

di con persone con le quali si potevano condividere sentimenti e confidenze:

> *«L'occasione per chiacchierare era il rubinetto per lavarsi le mani, o la macchinetta del caffè. In tutto saremo state una ventina, più o meno della stessa età. Quando ha cominciato a sposarsi una si sono sposate tutte.» (Elena)*
> *«Si cominciava a lavorare insieme, e si finiva per diventare come sorelle: ci si confidava tutto, si parlava del moroso, si veniva su insieme. Quando sono rimasta incinta, la prima a saperlo è stata la mia amica che lavorava con me: dopo un'ora lo sapeva tutto lo stabilimento!» (Maria Ivonne)*

I rari momenti di pausa diventavano occasione per scambiarsi opinioni e... per aggiornarsi sulle ultime notizie:

> *«La sosta per la colazione era la mezz'ora in cui si poteva fare un po' di... teatro: ci si raccontava le storie del paese, i pettegolezzi, le battute.» (Palmira)*

Ma anche durante il lavoro sulle macchine si trovava la maniera di comunicare:

> *«Anche col rumore si chiacchierava lo stesso: con i gesti, col movimento della bocca... » (Angela M.)*

Si parlava, ci si raccontava, magari inventando qualche sistema per evitare rimproveri da parte dei responsabili: allora, mentre le altre chiacchieravano, un'operaia si metteva di vedetta e dava l'allarme se arrivava il direttore.

Insieme si pregava (ed ecco la recita del Rosario[84]), insieme si cantava, e a niente valevano le proteste di chi avrebbe voluto dormire:

> *«Alla mattina alle sei, appena iniziato il turno, ci mettevamo a cantare; allora arrivava la signora Maria [la moglie del Direttore] e picchiava i vetri: "C'è Manara che dorme!". E noi: "Lui dorme, noi invece lavoriamo!". Anche a metà giornata arrivava ogni tanto Manara: "Silenzio un po', che vi va giù la voce![85]»*

Insieme si condividevano i pasti, che a volte, per le ristrettezze dei tempi, si riducevano a ben poca cosa:

> *«Da casa ci portavamo un panino con dentro niente: mi ricordo che c'era una che veniva dalle cascine e le dicevamo di portarci il pane di granoturco che facevano loro, e poi lo scambiavamo col nostro...»*

Insieme in qualche caso si discuteva, ad esempio quando si dovevano decidere i turni per il sabato e la domenica, che da molte erano decisamente poco apprezzati:

> *«La cosa che mi pesava di più era fare la squadra fino alle dieci di sera del sabato: alla finestra vedevo le altre che andavano in piazza, vedevo il moroso che le aspettava... Diventavo matta!» (Lorenza)*

Si trattava comunque di discussioni da poco, che duravano un

---

[84] Una forte religiosità permeava tutta la vita degli stabilimenti: molte operaie tenevano vicino alla loro macchina immaginette sacre della Madonna, mentre due grandi statue della Vergine erano collocate nella struttura di Pandino, una nel reparto monda e una sulle scale che conducevano ai piani superiori.

[85] Il signor Manara è stato direttore dello stabilimento di Pandino prima del signor De Micheli.

momento, poi tutto tornava come prima e di nuovo si era disposte a sacrificarsi per l'amica, per la collega:

> *«Alla sera, se qualcuna aveva fatto meno chili del programmato, l'aiutavamo a raggiungere il quantitativo» (Carolina R.)*

Così grande era la solidarietà reciproca che in nome di essa si era disposte a sfidare le multe e le sgridate del direttore. Emblematici sono i racconti relativi alla "strazza", lo scarto della seta che ogni operaia doveva riporre nella tasca del grembiule indossato: per evitare sprechi, non se ne poteva fare oltre un certo quantitativo al giorno, ma è evidente che il lavoro rendeva di più eliminando grumi e nodi senza andare troppo per il sottile... Così si tagliava il filo appena si poteva, e si cercava di eliminare la strazza senza farsi sorprendere: nascondendosela addosso per poi buttarla via a casa (ma si trattava di un metodo non privo di rischi: fino ad un certo momento il personale di portineria fu autorizzato a perquisire le lavoratrici a fine turno[86]), oppure trovando altri modi per liberarsene... magari sfruttando la complicità del fuochista addetto alla caldaia. In questa delicata operazione scattava con tutta la sua forza il meccanismo della solidarietà:

> *«Mi ricordo che con il cordonetto per non fare tanta strassa lo buttavamo per terra, poi lo scopavamo e lo portavamo dal fuochista da bruciare. Una volta mentre sto andando giù con la pattumiera dal fuochista arriva la signora Maria (la moglie del direttore) e mi vede. Allora torno su nel mio*

---

[86] La perquisizione, nelle intenzioni di chi l'aveva disposta, doveva servire anche ad evitare furti da parte delle lavoratrici. Ecco in merito l'osservazione di Stefano, la cui moglie era appunto occupata come portinaia: «Mia moglie aveva il compito di curare le donne alla sera quando uscivano: ma cosa vuole che rubavano? I topi?».
Le perquisizioni furono oggetto anche di trattativa sindacale: la piattaforma contrattuale del 1970 (Comunicato della FILTEA, 1970, in ACLC) prevedeva fra le rivendicazioni proprio la "abolizione della facoltà delle aziende di effettuare visite personale di controllo"

reparto tutta spaventata (ero la più giovane della binatura) e le altre mi dicono: "se ti chiama il direttore tu non fare nomi!" . Dopo qualche giorno infatti il direttore mi chiama: "Chi ti ha mandata?" mi chiede. E io: "Non so, ho visto la pattumiera e l'ho portata giù...". Così mi sono presa dieci lire di multa. Ma quelle della binatura alla fine del mese hanno fatto una raccolta e me le hanno restituite.» (Palmira)

Il profondo legame reciproco rendeva problematico il lavoro di quante, dopo anni di stabilimento, venivano nominate maestre: non era facile avere mansioni di controllo sulle amiche di sempre:

«C'erano dei reclami perché le donne non facevano i nodi giusti (facendo la stoffa sul telaio se c'era un nodo fatto male si rompeva). Allora il direttore mi chiama e mi dice di controllare: c'era una macchina dove io mettevo su il rocchetto col nome dell'operaia e se trovavo un nodo brutto lei doveva essere in multa. Ma io quando vedevo il nodo brutto ne facevo uno nuovo... per non danneggiare quella persona. Il direttore diceva: "Cosa ti metto qui a fare?". Ma io rispondevo che non ero capace di fare del male a qualcuno, e un giorno gli ho detto che se non gli andava bene poteva farlo fare a un'altra.» (Carolina R.)

«Quando sono diventata maestra non mi piaceva: come fai a dire una cosa a una persona dopo vent'anni che ci lavori insieme? Io non avevo il coraggio.» (Margherita)

Operai, maestre, dirigenti, proprietà

I racconti di Carolina e Margherita ci consentono di dedicare un po' di attenzione ai rapporti fra le maestranze e quanti nello stabilimento avevano funzioni di controllo e di comando: le maestre, appunto, e poi il direttore e la proprietà.
Abbiamo già visto[87] come i momenti di crisi aziendale evidenziassero inevitabilmente problematiche e tensioni; nei periodi invece in cui la situazione lavorativa non presentava elementi di criticità le relazioni dipendevano per lo più dal carattere e dagli atteggiamenti dei soggetti preposti alle varie funzioni.
Un ruolo senza dubbio di grande impegno e responsabilità era quello svolto dalle maestre: a loro spettavano sia compiti di controllo sul personale (la sorveglianza riguardava la correttezza del lavoro, ma anche il rispetto delle regole disciplinari), sia tutta una serie di interventi sulla produzione: l'assegnazione degli incarichi e dei turni, la fissazione dei tempi di lavorazione, la preparazione delle schede che a fine mese consentivano di verificare quanto prodotto ecc. Queste mansioni venivano adempiute con modalità molto diverse: per qualcuna, come abbiamo visto prima, il dover censurare o denunciare gli errori delle compagne rappresentava un incarico ingrato e assai poco piacevole; qualche altra al contrario prendeva troppo alla lettera il "potere" di cui si sentiva investita. Su di una maestra, di cui molte lavoratrici hanno ricordato l'aggressività e i «modi brutti», Angela G. riferisce:

> *«Una volta stavo lavorando e mi viene in mente di mettermi a sifulare [fischiare]. Lei passa, si ferma e si volta a guardar-*

---

[87] Si veda la Parte prima.

mi... e io vado avanti. Si volta ancora. E io: cos'è, non si può più neanche sifulare? Parlare non si poteva, cantare le dava fastidio... Cosa c'era di male: a fischiare si faceva con la bocca, mica con le mani!»

Alle maestre spettava fra l'altro il compito di assegnare le multe, la cui pratica però, a sentire le intervistate, andò progressivamente riducendosi, fino a scomparire quasi del tutto. Si prendevano multe (ricordiamo il racconto di Palmira) per aver prodotto troppa strazza, per i ritardi, o perché si parlava durante il lavoro[88]. La "colpevole" trovava il giorno successivo il suo nome indicato in un cartello appeso in reparto, insieme all'entità della sanzione, che le veniva trattenuta dal salario.

Al direttore dello stabilimento competeva invece la gestione sia della parte amministrativa che di quella produttiva; oltre a ciò egli aveva il compito di fare da "ponte" fra le maestranze e la proprietà, con cui gli operai mantenevano solamente rapporti sporadici. Delle varie figure che nel corso del tempo hanno ricoperto questo ruolo, le lavoratrici e i lavoratori intervistati parlano per lo più come di persone «severe», ma nel complesso «giuste». Solo qualcuna delle signore più anziane, con riferimento al vecchio responsabile di Pandino, non si risparmia qualche battuta, che sulla base dei racconti non ci appare tanto sorprendente, almeno alla luce di come oggi intendiamo comunemente i rapporti fra datore di lavoro e prestatore d'opera:

«Non si può dire che ci trattava bene. Non chiamava le persone per nome: "ehi, tu, mameluc de la Madona", diceva, e

[88] Marisa Fugazza si ricorda di lotte sindacali condotte proprio per far togliere multe assegnate con questa motivazione.

noi pensavamo che non si fa così con le persone...» (Teresa G.)

«Una volta mi ricordo che era estate e faceva un caldo bestia, così abbiamo aperto la finestra. Lui è passato, se ne è accorto: "Mameluc, in de la stropa ghe l'umbra!" [nel prato c'è l'ombra]. Voleva dire che se volevamo il fresco dovevamo andare fuori...» (Angela G.)

Anche sulla figura di questo direttore, comunque, Palmira non ha mancato di fare un'osservazione:

> *«Sul lavoro era giusto. Se c'era qualcuna che non diceva una parola, che era attaccata al lavoro, ma magari rendeva poco, lui la considerava come una che andava svelta.»*

Al di fuori delle occasioni di trattative sindacali, la proprietà rimaneva qualcosa di lontano, di cui si ricordano le visite mensili e... il rituale che le accompagnava:

> *«Nei filati quando doveva venire Bryner, il padrone, arrivava il direttore Manara ad avvisarci: con le scope ci faceva pulire dappertutto, controllava che le finestre fossero chiuse e poi giù secchiate d'acqua. Eravamo con gli zoccoli dentro l'acqua, bisognava fargli vedere che c'era l'umido...» (Lorenza)*

Nella loro funzione di tramite fra la manodopera e i proprietari, ai direttori spettava un'ampia discrezionalità anche nell'organizzazio-

ne del lavoro, in particolare per ciò che concerne la strutturazione dei turni. Negli anni della guerra e nel decennio successivo ad essa i tempi dello stabilimento seguivano sia a Pandino che a Monte lo schema tradizionale dei due turni, dalle sei alle quattordici e dalle quattordici alle ventidue: alle operaie veniva concessa mezz'ora per mangiare quanto portato da casa o, per chi abitava vicino, quello che arrivava al momento su iniziativa delle mamme[89].
A partire dagli anni Sessanta venne invece introdotto in entrambi gli stabilimenti il sistema dei turni a scacchiera: le lavoratrici erano occupate dalle sei alle dieci e dalle quattordici alle diciotto oppure dalle dieci alle quattordici e dalle diciotto alle ventidue[90]. Si trattava di un'articolazione oraria che, stando alle interviste, venne concordata di comune accordo con la proprietà: per le lavoratrici che risiedevano a Pandino o a Monte (o nelle immediate vicinanze) la soluzione era indubbiamente vantaggiosa, come ci ha spiegato Maria Ivonne:

> *«Era un orario che avevamo chiesto noi: era comodo, se si faceva dalle sei alle dieci quando si usciva si faceva in tempo a fare tutto; se si cominciava alle dieci si sistemava tutto prima. Per una donna sposata era il massimo.»*

Ovviamente non c'era lo stesso entusiasmo da parte delle operaie che abitavano più lontano: il sistema comportava di fare quattro volte la strada, e questo poteva significare diversi chilometri al giorno di bicicletta. Era però un disagio di poche: la residenza di gran parte delle donne non distava troppo dai filatoi, e comunque per quasi tutte la fatica dei trasferimenti era bilanciata dal vantaggio di

---

[89] Nonostante dai documenti risultino numerose richieste sindacali in tal senso, la proprietà non concesse mai il servizio mensa.
[90] Nel reparto fusi elettrici, dove c'era il ciclo continuo, era previsto anche il lavoro festivo; alla domenica però le donne erano occupate solo per metà giornata: al pomeriggio subentravano gli uomini.

seguire meglio e con più comodo la famiglia.
Ciò naturalmente non vuol dire che per le mamme con figli piccoli la vita fosse semplice da gestire. Esemplare è il racconto di Alessandra:

> *«Con i bambini ci si arrangiava: mi ricordo che mio marito lavorava in stalla o in campagna e tante volte aveva la bambina seduta vicino [...]. Quando dovevo andare al lavoro per le sei alle quattro ero già in piedi: preparavo la colazione, i vestitini da mettere... Mia mamma non poteva aiutarmi, era inferma: almeno una volta al giorno dovevo anche andare da lei. Adesso certi giorni mi sembra di non avere niente da fare!»*

Le donne più anziane ricordano come spesso i figli rischiassero di venire al mondo... direttamente al filatoio:

> *«Quando ho avuto la bambina ho lavorato dalle due alle dieci: alle dodici e mezza lei è nata. Una volta era così, non si usava stare a casa prima, così come non si usava andare dal ginecologo...» (Piera)*

e come i primi mesi di vita del neonato fossero terribilmente difficili da conciliare con l'impegno e la fatica del lavoro:

> *«Appena dopo il parto ho ricominciato a lavorare. Per l'allattamento avevamo mezz'ora di permesso. Mia mamma ha avuto mia sorella nel '41, mia figlia è nata nel '42: certe*

volte lei allattava prima mia sorella e poi mia figlia... Io andavo a casa la mezz'ora e ne approfittavo per riposarmi un po'...» (Piera)
«A me il bambino lo portavano in stabilimento due volte al giorno da allattare: veniva su la portinaia a chiamarmi e io gli davo il latte nella sua casa.» (Lorenza)

Anche quando la legge cominciò a prevedere maggiori tutele per le gravide e le puerpere, tutte le intervistate riconoscono che comunque il regolare andamento della famiglia era garantito solo grazie alla indispensabile presenza di madri e sorelle, che per fortuna quasi sempre avevano modo di accudire i neonati.
Il velocissimo rientro al lavoro dopo le gravidanze era reso necessario dall'impossibilità di rinunciare al secondo salario, per quanto sull'adeguatezza di quanto corrisposto dai filatoi i pareri siano piuttosto discordanti:

«Prendevamo 19-20.000 lire al mese. Mio marito mi diceva certe volte: cosa vai a lavorare a fare?» (Teresa G.)
«Era lo stabilimento che pagava di più. Qui ce n'erano altri, ma non pagavano così. Erano una ditta seria, se mancava un bollino ce lo mettevano.» (Carolina R.)
«In filatura si prendeva pochissimo, chi poteva cambiava. Solo alla fine siamo riusciti a prendere un bello stipendio.» (Margherita)

Probabilmente è da ritenersi che il non eccelso livello dei salari fu fino ad un certo momento compensato dalla possibilità di occupare

senza problemi diversi membri della famiglia:

> *«I salari non erano male: quelli che abitavano qui intorno erano tutti contenti perché portavano a casa i soldi, famiglie con tre o quattro ragazze tutte dentro al filatoio...» (Giovanni)*

Grazie filatoio

Il secondo salario, che andava ad aggiungersi a quello del marito, consentì comunque a molte lavoratrici spese, in primis quella per l'acquisto della casa, che sarebbero state altrimenti impensabili. Questo probabilmente è uno dei motivi che spiega il senso di riconoscenza che molte collegano alla memoria della fabbrica:

> *«Il filatoio ha fatto mangiare tanta gente... E con la pensione mangiamo ancora adesso. » (Carolina P.)*
>
> *«Per noi il filatoio è stato la salvezza: ci ha dato il lavoro e oggi ci dà la pensione.» (Carolina R.)*

Più numerose ancora però sono state le signore che hanno ricordato un altro elemento, che ritengono l'eredità più preziosa scaturita dall'esperienza della fabbrica: l'amicizia che dura tuttora, il legame speciale che viene dall'essere cresciute insieme, dall'aver condiviso fatiche e sacrifici. Un legame unico, che certo neppure la scomparsa delle ultime tracce materiali dei filatoi di Pandino e Monte Cremasco potrà consegnare all'oblio del tempo.

APPENDICE

PROFILO DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI INTERVISTATI

NOME	ANNO DI NASCITA	FILATOIO DI:
Aschedamini Tommaso	1925	Pandino
Bettini Giuseppina	1937	Monte Cremasco
Bressani Palmira	1926	Pandino
Cazzamali Luigi	1946	Monte Cremasco
De Micheli Enzo	1938	Pandino
Fusar Bassini Loretta	1954	Pandino
Generani Rita	1962	Pandino
Generani Lucia	1924	Pandino
Ghetti Teresa	1928	Pandino
Ghezzi Angela	1928	Pandino
Giavardi Fiorella	1948	Pandino
Gozzi Piera	1921	Pandino
Guarnieri Margherita	1944	Monte Cremasco
Merigo Pierino	1940	Pandino
Mussini Angela	1935	Monte Cremasco
Polastri Maria Dolores	1952	Monte Cremasco
Polastri Maria Ivonne	1953	Monte Cremasco
Polgatti Carolina	1920	Pandino
Porchera Giuseppina	1931	Monte Cremasco
Prina Elena	1942	Monte Cremasco
Priori Stefano	1948	Pandino
Raimondi Carolina	1923	Monte Cremasco
Raimondi Lucchetti Celestina	1936	Pandino
Raimondi Teresa	1931	Monte Cremasco
Rizzi Lorenza	1930	Pandino
Rossi Giovanni	1920	Monte Cremasco
Spiranelli Maria	1929	Pandino
Stroppa Claudia	1957	Pandino
Vailati Alessandra	1940	Pandino
Valerani Alida	1954	Pandino
Zanotti Luisa	1925	Pandino

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ACP	**Archivio comunale di Pandino**
ACMC	**Archivio comunale di Monte Cremasco** I numeri riportati per ogni documento citato si riferiscono nell'ordine a: cartella, categoria, classe fascicolo.
ACLC	**Archivio della Camera del Lavoro di Cremona**
ASC	**Archivio di Stato di Cremona**

INDICE DEI NOMI

Al nome seguono le pagine in cui è citato

Aschedamini Tommaso: 69, 74
Bettini Giuseppina: 19, 32, 40
Bressani Palmira: 68, 76, 81, 83, 86, 88, 89
Cazzamali Luigi: 74
De Micheli Enzo: 5, 15, 21, 24, 69, 71
Fusar Bassini Loretta: 73, 76
Generani Lucia: 20, 36, 81, 82
Ghetti Teresa: 80, 89, 92
Ghezzi Angela: 22, 66, 72, 81, 87, 89
Giavardi Fiorella: 75
Gozzi Piera: 67, 75, 82, 91, 92
Guarnieri Margherita: 36, 39, 68, 75, 80, 86, 87, 92
Merigo Pierino: 25, 38
Mussini Angela: 34, 72, 83
Polastri Maria Ivonne: 30, 36, 68, 76, 79, 83, 90
Polgatti Carolina: 66, 67, 93
Porchera Giuseppina: 19, 27, 34
Prina Elena: 78, 83
Priori Stefano: 39, 76, 85
Raimondi Carolina: 14, 19, 82, 85, 86, 87, 92, 93
Rossi Giovanni: 71, 72, 74, 93
Spiranelli Maria: 21, 22, 23, 34
Vailati Alessandra, 22, 26, 27, 29, 30, 31, 33, 35, 72, 78, 79, 82, 91
Valerani Alida: 38
Zanotti Luisa: 73